Roberto Lucifero

INTRODUZIONE ALLA LIBERTÀ

La macchina per far parlare il popolo: LA LEGGE ELETTORALE

Alla memoria benedetta di mio Padre, che dedicò tutta la sua vita all'Italia, e al quale debbo quell'educazione al cinismo e all'equilibrio che mi han consentito di attendere e di combattere senza mai disperare.

PREFAZIONE

Dopo più di vent'anni di silenzio su questo argomento oggi in Italia si parla nuovamente di elezioni. Se ne parla come di una cosa strana e misteriosa, un po' con ironia, un po' con disprezzo, e, forse molto più di quel che si creda, con timore.

Se ne parla con ironia, perché si ricorda istintivamente tutto quello che ne è stato detto e scritto nel ventennio, facendo assurgere a regola generale quelle che furono delle rare e spesso severamente punite eccezioni: i biglietti da cinque o da dieci lire tagliati a metà, (che la propaganda autoritaria aveva fatto diventare da cinquanta ed anche da cento, dimenticando, con la consueta ingenuità, il valore che aveva il denaro in quei tempi beati); le sbornie collettive e gratuite nelle cantine di questo o quel candidato; i discorsi, i cortei, le bastonature, le contumelie, i feudi elettorali. E per queste riminiscenze, non tanto di fatti avvenuti quanto di tutta una letteratura giornalistica tendente a svalutare un istituto che si voleva abolire, (e si era difatti abolito non perché non avesse la sua funzione, ma proprio perché la aveva e scomodissima), questa ironia è diventata anche disprezzo.

Se ne parla con timore. Con duplice timore: il timore di quel che si conosce e il timore dell'ignoto. Il timore di quel che si conosce, o, per dir meglio che si crede di conoscere; perché un popolo come l'Italiano, che vive tuttora una delle più tormentate tragedie della sua storia; che è stanco di lotte tanto più che era stato disimparato a lottare; che è disorientato dall'improvviso cozzare di tante opinioni e di tante passioni politiche e economiche e sociali; che era stato costretto in una specie di ordine apparente nel quale ogni conflitto di pensieri o di interessi o di aspirazioni era soffocato dall'onnipresenza inflessibile della Polizia; che era stato educato la mattina, andando al lavoro, e la sera, prima di spengere il lume, a suggere le proprie opinioni da una stampa sapientemente orchestrata su di un unico accordo; questo popolo è stanco di avventure ed ha un'aspirazione alla quiete, al riposo, direi quasi al sonno, che trascende i suoi stessi interessi e le sue più urgenti necessità. E si ha il timore di quel che si ignora, perché questo stesso popolo, malgrado la sua attuale miseria morale e materiale e forse proprio per questa, ha in fondo paura di quel che dalle elezioni potrebbe venir fuori: teme le forme nuove di governo che non conosce, teme gli esperimenti di cui non sa prevedere le conseguenze, teme soprattutto le lotte, degli uomini e delle idee, di cui la gran massa non comprende la funzione, la missione e la necessità; mentre non aspira ad altro che a starsene in pace, a non

avere alcuna responsabilità, e a non doversi scomodare. Stato d'animo questo che è stato sapientemente istillato in tanti anni di una tirannide, in cui l'unica cosa bene organizzata fu la pubblicità grossolana ma efficace a un'ignavia che non si potrà distruggere tanto presto come, per il bene del popolo stesso, sarebbe augurabile.

Nè è da dimenticare, a questo proposito, che i ricordi più vicini sono quelli che hanno maggior vivezza nello spirito popolare; e si deve riconoscere che gli ultimi Parlamenti italiani precedenti le camere totalitarie fasciste non han certo lasciato un buon ricordo. Ingiurie invece di argomenti, pugilati invece di solide discussioni, diserzioni in massa invece di coraggiose opposizioni, e gruppi spesso numerosi di deputati che votavano compattamente secondo le direttive di questo o quel capo partito che di sovente non era neppure l'uomo migliore e talvolta perfino un irresponsabile, almeno politicamente, perché non era nemmeno deputato; e infine il gregge belante dei deputati fascisti, uniformi nella passiva osannazione come nel vestire, pronti ad applaudire ogni qual volta uno Starace qualunque ne desse il segnale e a dare il loro voto favorevole a qualsiasi funambulismo voluto dal despota.

Questo ricordano le generazioni attuali per averlo visto e vissuto. Ma ben pochi son rimasti ormai che abbiano ancora memoria dei tempi nei quali i Parlamenti funzionarono e resero alla Nazione dei servigi che essi soli avevano la possibilità e l'autorità di rendere. Ed ancor meno forse son coloro che dallo studio han saputo trarre quella conoscenza della verita che dalla prassi non era più possibile dedurre.

Il che ci porta ad un'altra amara constatazione: e cioè che di queste elezioni si parla soprattutto con ignoranza. Non si sa più cosa siano, come siano, e non si comprende quanto gravide di destino ne possano essere le conclusioni. Ora più che mai, quando, nel nostro paese, Corona e Governo si sono solennemente impegnati di fronte al popolo, ancora una volta spettatore ed oggetto di deliberazioni, di procedere ad una consultazione popolare che dovrà decidere delle sorti della nostra Patria non solo nell'attuale momento ma forse per generazioni, è invece necessario che si comprenda quale grande responsabilità rappresentino le elezioni, e quali conseguenze avranno per tutti le decisioni cui potranno giungere e gli statuti che ne saranno la risultante.

Perché, in tanto fervore rivoluzionario, una cosa bisogna ben affiggersi in mente: che, se non si vuole cadere in un nuovo marasma, la Costituente dovrà essere una e definitiva, e la Legge Costituzionale che ne scaturirà tale da poter durare per molte generazioni. Non si può costruire nulla di solido sulle sabbie mobili, e le Leggi Costituzionali di uno Stato sono la pietra su cui tutto l'edificio statale deve poggiare.

Da qui la necessità che il Paese sappia a tempo che cosa sono queste elezioni, come debbano farsi e come possano farsi per raggiungere il loro scopo ed anche per non raggiungerlo; e da questa conoscenza deduca la coscienza della responsabilità che gli incombe nel dare il suo voto, e sia in grado di giudicare se la legge elettorale che gli verrà imposta dall'alto sarà adeguata allo scopo o non sarà un trucco per sottoporlo ad una nuova oligarchia di gruppi o di persone.

A questo e non ad altro tendono queste pagine. Queste le intenzioni della Casa Editrice nell'invitarmi a scriverle, queste le mie nel compilarle. Non si cerchi quindi in questo volume un trattato giuridico o storico sulla legge elettorale, nè una bibliografia, nè ricchezza di riferimenti alle fonti o di citazioni di autori. Ho preferito far pensare il lettore piuttosto che accompagnarlo in un arido esame di leggi e di sistemi, che potrà sempre fare per suo conto se ne avrà tempo e voglia, perchè quello che è importante in ogni studio è il comprendere le cose molto più che l'impararle.

In questa sede non si aspira ad altro che a rinfrescare la memoria ai pochi e ad informare i molti sul meccanismo delicato che mette in essere le Assemblee Popolari e che ne assicura o meno la funzionalità; ed a mettere in grado il lettore di comprendere e giudicare quella Legge dalla quale dipenderà il suo destino a venire, e che dovrà accettare e subire, sic et simpliciter, *così come gli verrà data.*

E forse anche per rinverdire la memoria a chi questa legge dovrà fare.

Roma, 17 giugno 1944

PARTE PRIMA

1. DEL DIRITTO DIVINO

Non vorremmo essere fraintesi per questo titolo che può dare un sapore di ironia o di irriverenza a quanto andremo dicendo. Teniamo quindi a chiarire che quello che un tempo, ed ancor oggi in linguaggio storiografico, si chiamava e si chiama Diritto Divino, è pur sempre diritto umano, perché fatto dagli uomini, anche se essi come sovrumano lo concepirono; chè, se un Diritto Divino esiste, certamente gli uomini non lo conoscono se non per rivelazione ed anche allora, almeno normalmente, non lo capiscono.

La verità è che la parola «divino» è stata spesso usata, e si usa tuttavia, con il significato di «magico», o per dir meglio ancora di «incomprensibile». Molte cose gli uomini hanno accettato ed accettano ancora perchè ne sentono istintivamente la logica e la necessità, pur non riuscendo a penetrarne la ragione e la natura. Ragione e natura che troverebbero molto più facilmente se volgessero a cercare in se stessi quelle spiegazioni delle realtà della vita che van sempre inseguendo tanto lontano da loro. Ed allora quel Dio, (un piccolo dio che non ha nulla a vedere con il Creatore del Cielo e della Terra, ma che è strettissimo parente di quel *deus ex machina* che veniva chiamato, nel Medio Evo, dall'autore a districarlo dal pasticcio in cui si era impegolato), viene mobilitato per semplificare le cose e per giustificare col suo intervento quello che ancora non si può umanamente spiegare. Se avesse un nome, questo dio dell'incomprensibile si chiamerebbe il Dio Assioma o il Dio Postulato. E tale denominazione del resto ha assunto oggi in matematica, anche se, di fronte al nazionalismo invadente ed imperante, ha perso il suo carattere di divinità.

Questa finzione istintiva, con la quale tutto l'inspiegabile si spiegava e si spiega, dai fenomeni atmosferici a quelli tellurici, dalla vita alla morte, dal sorgere del sole al tramontar delle stelle, si è verificata anche nei campo del Diritto. In tutte le prime legislazioni di cui la leggenda ci trasmette l'origine, questa origine è di natura divina; da Mosè cui Dio consegnava le Tavole della Legge sul Sinai a Numa Pompilio ispirato dalla Ninfa Egeria, le prime leggi furono imposte agli uomini in nome di una volontà superiore che ne giustificava l'obbligatorietà e le sanzioni. E, d'altra parte, solo così si poteva imporre ad una

turba incosciente ed ancora semiselvaggia l'obbedienza ad imperativi che, insiti nell'umana coscienza, dall'umano intelletto non erano ancora compresi, ma solamente intuiti da rari spiriti superiori.

Ciò spiega anche la ragione per la quale, in tutte le latitudini e presso tutti i popoli, non vi sia stata in origine distinzione fra legge civile e legge religiosa; e per la quale originariamente non vi furono che legislazioni religiose, in cui erano considerati fatti che con la Religione, come oggi la concepiamo, non han nulla a che vedere. se si prescinde da quel contenuto morale nel quale ogni concetto di giustizia, sia divino che umano. trova il suo prima fondamento.

Seguire il lungo processo di evoluzione che ha condotto alla distinzione tra Precetti Religiosi e Leggi umane ci condurrebbe troppo lontano dalla nostra materia. Ma questo principio basilare doveva essere fissato per spiegare la lenta progressione delle cose, specie oggi che, per un morboso processo psicologico acuito dal prodigioso progresso della tecnica nell'ultimo secolo che, senza dar tempo alla dottrina di precedere l'incalzare del fatti, forse per la prima volta nella storia ha posto l'umanità nella crudele necessità di risolvere dei problemi ancor prima di conoscerli, si è tornati, sotto la spinta del materialismo storico, a voler risolvere questi problemi con un miracolismo impaziente che, anche se si dice basato sulla ragione, assume tutti i caratteri e tutti i fanatismi di una intolleranza religiosa.

Certo si è che per moltissimi secoli il Re, o il Capo, o i Capi degli Stati, sono stati gli unti da Dio, e da questa investitura divina trassero la loro autorità e la giustificazione al loro legiferare. E, benchè preceduti da non pochi progressi singoli, (già nelle Repubbliche greche ed in quella Romana, come, in forma molto più moderna, in Inghilterra), si può dire che solo con gli Immortali Principi dell'89 i diritti umani abbiano avuto la loro formulazione politica universale, e siano entrati da padroni nella Storia del mondo. Da allora, quali che siano state le resistenze e gli ostacoli che abbiano incontrato, quali i compromessi ai quali abbiano dovuto adattarsi, i diritti degli uomini a decider essi stessi della loro pubblica e privata esistenza si sono saldamente affermati, e non vi è oggi più alcuno che li discuta. Alla grazia di Dio si è prima aggiunta e poi sostituita la volontà della Nazione, tanto che oggi la prima non è altro che una invocazione, mentre la seconda e il principio vero e informatore di ogni legislazione.

E così la consultazione popolare, attraverso la quale la volontà del popolo si concreta, si è sostituita definitivamente all'ispirazione divina, o, per dir meglio. alla finzione di tale ispirazione, e le Nazioni, ormai con la *toga praetexta*, han conquistato il diritto di governarsi da sè.

2. L’AUTOGOVERNO

La storia delle Verità è stata nel tempo sempre la stessa. La verità non si inventa nè si crea, perchè essa esiste anche quando non la si conosce, anche quando sta ancora nascosta nel pozzo, come, con grande saggezza, dice il detto popolare. Ma il processo della scoperta della verità è lungo e faticoso, e la corda che deve tirar su dal pozzo la secchia che la contiene si suole rompere molte volte prima di adempiere al suo compito. Si comincia sempre con una voce gridante nel deserto che viene brutalmente soffocata, non tanto dagli interessi che può ferire, quanto dal costume cui contrasta e dall’incomprensione che incontra. E’ la storia questa di tutte le umane scoperte, in tutti i campi ed in tutti i tempi: la verità ha bisogno delle sue testimonianze, e martire, in greco, significa testimonio. Questo fa sì che la conquista del mondo da parte della verità richieda tempo e fatica; mentre poi, quando lo ha conquistato, sembra addirittura incredibile che sia esistito un tempo in cui non fosse riconosciuta.

Oggi il diritto dei popoli all’autogoverno è una verità sulla quale non discute più nessuno. Anche i dittatori dei nostri tempi si dichiarano emanazione popolare per quell’istintivo bisogno che ha ogni fatto immorale di ammantarsi di moralità per potere sussistere. Ma ancor oggi si discute sui modi e sistemi che si debbon seguire perchè l’autogoverno si compia, e molti di questi modi e sistemi non sono altro che voluti o incompresi conati di impedire tale compimento. Nè d’altra parte questo processo finirà mai, perchè la perfezione non è di questo mondo ma ne sono solo lo sforzo e la volontà disperati di raggiungerla. E ciò consente, attraverso continue lotte e contrasti, di avvicinarla; non di conseguirla, chè, il giorno in cui ciò avvenisse, il mondo si fermerebbe e un’immobilità mortale avvolgerebbe l’Universo.

Una volta raggiunto il convincimento universale di una verita, e cioè della moralità di un fatto, questa verità costituisceun diritto, e deve necessariamente proiettarsi nella realtà. Riconosciuto al popolo il diritto di interloquire e di decidere sulle proprie sorti si doveva trovare il modo per dare espressione a questo diritto.

In origine, quando ie città, (che poi di sovente, secondo la nostra concezione moderna, eran villaggi), costituivan lo Stato, la cosa non era difiicile. La consultazione popolare si eseguiva direttamente, con una specie di adunata in piazza. I cittadini votavano, spesso addirittura verbalmente, e tutto era fatto. Ma ben presto questo sistema sernplicistico e patriarcale non potè più aver pratica realizzazione.

Con l’aumentare della popolazione, con le distinzioni sociali che il complìcarsi dei procedimenti politici ed economici comportavano, con la moltiplicazione delle competenze, la confusione di simili votazioni sarebbe stata tale che esse non si sarebbero potute più controllare nè regolare. Perciò la necessita: 1°: di compilare le liste dei cittadini che, secondo determinati criteri, avevano diritto al voto; - 2°: di riunirli in gruppi, (vedi le tribù romane), che votassero separatamente gli uni dagli altri in apposita sede, per evitare la confusione e poter controllare i voti e i votanti. Con ciò eran nate le liste elettorali e le leggi elettorali.

Questa forma di consultazione poplare diretta su di ogni singolo argomento dovette far posto a forme più complesse, ma non è morta ancora. Essa esiste anche oggi in alcuni paesi, (es.: Svizzera, Lettonia), per decisioni di particolare importanza stabilite dalla Costituzione, ed ha preso il nome di *Referendum*. In essa, senza possibilità di discussione o di emendamenti, il popolo esprime semplicemente il suo sì o il suo no sull’argomento così come gli viene proposto. Il plebiscito tipico, che resta una forma rudimentale, perchè non consente la discussione dei particolari e delle forme che pure, in molti casi se non quasi in tutti. son quelli che veramente danno il senso e l’efficacia ad una decisione; ma non per questo meno utile quando si vuole che il popolo dia effettivamente le sue direttive al legislatore.

Tale difetto del plebiscito non poteva non rilevarsi, anche perchè, con il comfiicarsi della vita, delle sue esigenze e, conseguentemente, della legislazione, si sarebbe arrivati al momento in cui i cittadini, anche sedendo in permanenza e trascurando ogni altra occupazione, non avrebbero più potuto esprimere la loro volontà su di ogni singolo argomento. Si pensi solo al numero delle leggi che annualmente vengono emanate in uno Stato moderno e si immagini che cosa accadrebbe se per ciascuna di esse si dovesse procedere al referendum popolare. Dante stesso non è arrivato, nell’Inferno, a simile raffinatezza.

Da ciò derivò un’ulteriore evoluzione della consultazione popolare che è quella che, in varie forme, viene tuttora applicata. Si giunse cioè alla conclusione che i cittadini delegassero i loro poteri a dei rappresentanti, i quali, compensati o no a seconda degli statuti e dei tempi, si dedicassero interamente a questa funzione; con il duplice vantaggio di far si che gli altri potessero liberamente occuparsi del loro affari senza esser continuamente frastornati dalla vita pubblica, e di creare a mano a mano una categoria di persone particolarmente competenti in materia, oggi diremmo di tecnici, e cioè una classe dirigente.

Intendiamoci bene però, non classe nel senso nel quale attualmente si usa il temnìne. e cioè una categoria chiusa di persone che son sempre le stesse e il cui accesso sia precluso alle altre; ma nel senso di un gruppo di uomini del quale

chiunque ne sia ritenuto degno possa esser chiamato a far parte, i quali, per studi fatti, per particolari attitudini, per continua e sempre affinata esperienza, si dedichino, nell'interesse di tutti e sotto il controllo di tutti, alla vita pubblica, snellendo l'organismo statale e facilitandone il funzionamento.

A questo punto dell'evoluzione del processo elettorale noi dobbiamo dedicare una particolare attenzione perchè ci indica la vera natura, almeno in origine. dell'istituto della rappresentanza popolare; sia nei riguardi delle persone del rappresentato e del rappresentante che in quelli della loro libertà d'azione.

Non vi può essere dubbio che, in origine, l'eletto altro non fosse che il delegato, il fiduciario dell'elettore. Che cioè la fiducia che il secondo concedeva al primo con il fornirlo del mandato della rappresentanza si rivolgesse essenzialmente alla persona che appariva più degna, più preparata, più onesta, anche indipendentemente dalle idee che potesse professare. E che il mandato fosse generico, perchè il mandatario poi agiva secondo la propria coscienza, caso per caso, nel campo di quelli che gli potevan sembrare gli interessi della collettività, salvo a render poi conto delle sue azioni agli elettori che, con il rieleggerlo o meno, (a prescinder dalle più gravi sanzioni per i traditoridel mandato). gli confermavano o gli toglievano la fiducia.

E' questa un'osservazione fondamentale, perchè, per comprendere le cose, per penetrare le ragioni per le quali funzionino o non funzionino, vadan bene o vadan male, o, a un certo momento, non vadan più per niente, è sempre necessario risalire alle loro origini. Nulla al mondo nasce a caso e senza una ragione che ne giustifichi l'esistenza; ma spesso, attraverso il tempo, per successive sovrapposizioni, per conflitti, incomprensioni, compromessi e imporsi di particolari interessi, le sovrastrutture divengon tali da disperdere il senso di questa ragion prima. Ed allora ciò che era nato da una determinata necessità, torto a funzioni non sue malgrado ogni contraria apparenza, non risponde più al richiamo di una ragion vera e si ritiene che sia divenuto vecchio ed inutile, mentre è semplicemente falsato. Ma basterà ricondurlo alla sua originaria funzione perchè torni ad adempierla perfettamente.

Ad ogni modo è certo che a questo punto dell'evoluzione l'lstituto della Rappresentanza Popolare era nato ed aveva acquistato, nella vita dei popoli, quel diritto di cittadinanza che non ha più perduto e che non potrà mai perdere finchè, inseparabili fra loro, esisteranno una dignità umana ed una libertà. E con esso si è presentata la necessità di stabilire quel complesso di norme che debbono regolarne la costituzione, e cioè quella che oggi si chiama Legge Elettorale e che deve essere oggetto del nostro studio.

3. OGGI

Con i due precedenti capitoli abbiamo esaurito, per quanto potevamo proporci in questa pagine, l'esposizione storica del processo che ci ha condotto alla fase attuale della concezione dell'autogoverno dei popoli attraverso la manifestazione collettiva della volontà popolare. Riconosciamo che la nostra breve sintesi ha, a prima vista, un aspetto ben poco storico. Ma se avessimo voluto narrare, anche per grandi linee, tutta l'evoluzione che ci ha condotto ai nostri giorni, non un volume, ma parecchi, non sarebbero bastati. E del resto, al nostro scopo, non era necessario. Quel che bisogna conoscere e comprendere degli eventi umani è lo spirito intimo che li ha ingeneratl, la spinta delle necessità che li ha fatti cercar sempre nuove forme per renderli più rispondenti a sè stessi. Ed è quel che meno si fa, fin dai banchi della scuola, ove si apprende (per dimenticarla immediatamente), la data del trattato di Amiens, e magari l'ora in cui fu sottoscritto, ma non le ragioni che ne provocarono la conclusione e l'influenza che ebbe sullo svolgersi degli avvenimenti successivi.

La vera Storia però non è questa: non è nozione dei fatti, ma conoscenza di essi. E la conoscenza si distingue dalla nozione appunto per questo, che li spiega e non li racconta.

Da ora in poi ci riferiremo al passato solo allorquando ci sara necessario per penetrare il presente. Ma è l'oggi quello che ci interessa; perchè, come logica conseguenza del ieri, è responsabile fucina del domani. Gli errori commessi in passato han causato la tragedia che ora viviamo. Ne si dica, con un facile fatalismo, che erano inevitabili, perchè gli errori sarebbero sempre evitabili se si seguisse una logica veramente onesta e universale. Solo questa onestà e questa universalità non sono insite nell'umana natura come lo sono nell'umano intelletto. Nell'umana natura quello che prevale è sempre l'interesse attuale ed individuale: l'uomo vive, in mezzo a tanto fervore di vita in comune, profondamente solo; nel senso che vive per sè stesso; e quando anche si associa con uno o molti altri lo fa sempre per sè, perchè crede che quell'associazione possa giovare ad una sua necessitào ad un suo personale interesse. Ed è talmente insito in lui tutto questo che egli stesso lo dimentica, e che gli altri, associati con lui, lo dimenticano essi pure: lo dimentica perfino l'associazione cui essi han dato luogo, fino al punto di abbandonare gli interessi che la hanno suscitata per servirne degli altri, spesso in contrasto coi primi. Ma questo non toglie nulla alla verità dell'asserto, anzi lo conferma; tanto vero che, visti alla giusta luce, questi altri interessi sono di nuovo interessi individuali di altri uomini.

I martiri di un'Idea, sono sempre stati rari e per questo furono martiri. Solo, per fortuna, anche l'Idea ha un suo carattere umano, e come tale vive di vita propria. E se è giusta trova la sua strada, fino a quando anch'essa non sia stanca e debba cedere il passo ad un'Idea successiva che è sua generazione e che, in nuove forme, la perpetua.

Così l'Idea del diritto del popolo, o, in genere, degli interessati, a scegliere da sè le forme nelle quali la loro esistenza sl debba svolgere e prosperare ha ormai conquistato il mondo, e non vi è paese civile in cui non trovi la più vasta applicazione in tutti i campi. Ed almeno per ora e. a rigor di logica, crediamo per sempre, non si è trovata forma migliore per darle attuazione che quella elettiva. Infatti il sistema elettivo è penetrato in tutti i campi e vi regna incontrastato, con le più vaste applicazioni, in diritto pubblico e privato.

Lo troviamo nel diritto familiare coi consigli di famiglia, chiamati, in circostanze particolari, (es: per gli orfani minorenni), a decidere su questioni che incidono sull'educazione e sugli interessi patrimoniali dei singoli; in diritto privato con le elezioni degli Amministratori e dei Consigli di amministrazione degli Enti sindacali, economici, dl benefcenza e delle società commerciali; in diritto pubblico con le elezioni amministrative, (comuni e province), e politiche, (camere legislative), e così via.

Quel che riguarda le elezioni nel campo del diritto privato trascende la nostra trattazione e lo abbiamo solo ricordato per far presente come la concezione della forma elettorale sia penetrata profondamente in ogni ramo dell'umana esistenza; tanto da essere regolata dalla legge anche nel sacrario impenetrabile della famiglia. Lo stesso dicasi per quel che riguarda le elezioni sindacali che, per il loro particolare carattere ancora tutt'altro che definito in prassi e in dottrina, si trovano in un certo modo a cavallo fra il diritto pubblico e quello privato.

Particolare attenzione invece dedicheremo al diritto elettorale Amministrativo e a quello Politico, il quale ultimo poi, per creare gli organi fondamentali legislativi dello Stato, è quello che tutti gli altri informa e su di essi si riflette.

4. LA LEGGE ELETTORALE AMMINISTRATIVA

Il progresso umano, in tutti i campi, si rivela con la tendenza alla distinzione ed alla specializzazione, che dalla distinzione direttamente deriva. Distinguere significa in fondo comprendere, o, per dir meglio, il distinguere e il modo attraverso il quale il comprendere si attua. Infatti, comprendere una cosa significa definirla, cioè porle dei confini precisi, delimitarla e *distinguerla* così dalle altre. Finchè questo processo di separazione non sia avvenuto si rimane nei vago e nel caos.

Questa verità è operante in tutti i campi, dalla dottrina alla pratica, dalla vita pubblica a quella privata. Ed a mano a mano che la vita progredisce e per conseguenza si complica, a mano a mano che ne aumentano le forme e le attività, aumentano anche queste distinzioni; si accresce il vocabolario con la introduzione dei termini nuovi che corrispondono alle cose e ai fatti nuovi, si estende la legislazione che ai nuovi concetti deve dare possibilità e norma di esistenza fra i vecchi.

Questa sempre maggiore distinzione ha dato origine alia specializzazione. Anticamente un maestro assumeva la responsabilita dei bambino analfabeta e lo conduceva fino ai termine dei suoi studi; oggi, invece, a mano a mano che il giovane progredisce, cambia insegnanti, e del maestro elementare che insegna di tutto arriva all'Università dove ogni materia ha il suo particolare docente e spesso più d'uno. Un tempo il medico, il chirurgo e il barbiere erano una sola persona; oggi l'oculista non si sognerebbe di operare un'appendicite, e l'alienista non saprebbe, probabilmente, estrarre una scheggia da un piede. E tutto questo è perfettamente logico perchè si sono talmente moltíplicate le nozioni in un unico campo apparentemente limitato e ristretto che spesso non basta la vita di un uomo a renderlo edotto di tutte.

Questo processo si è verificato anche nel campo del diritto pubblico. In origine, quando la vita delle turbe nomadi e poco numerose era regolata da un costume rudímentale, quando la giustizia conosceva un'unica pena, la morte, un uomo solo bastava a reggerne le sorti. Il Capo era legislatore, generale, amministratore, giudice, sacerdote, assommando in sè tutte le pubbliche funzioni.

Allorquando però le popolazioni unite in un unico agglomerato non solo crebbero di numero, ma le loro esigenze, i loro diritti, la loro cultura progredirono, questo compito divenne impossibile per un uomo solo, ed egli dovette deferirne una parte a segretari e ministri. E, con il successivo progresso,

fu necessario che questi ministri fossero dei particolari conoscitori del ramo che veniva loro affidato, e cioe quello che oggi, spesso impropriamente, chiamiamo dei tecnici; e così via, attraverso i secoli, fino ad arrivare al mondo moderno con la sua divisione di poteri, la sua numerosa burocrazia pubblica e privata, i suoi specialisti anche nelle più umili branche del lavoro.

Cosi anche i due gramdi rami della cosa pubblica si vennero separando ognor più e si sentì il bisogno di distinguere quella che propriamente era la reggenza dei grandi interessi collettivi dello Stato da quella degli interessi locali e regionali. I primi erano problemi generali, economici, legislativi, internazionali, e quindi squisitamente politici; i secondi, toccando solo questioni inerenti a singole zone e località, avevano carattere puramente amministrativo. Era quindi evidente che non conveniva oberare coloro che avevano già il carico gravissimo della politica e dell'amministrazione generale anche con quello dell'amnministrazíone locale, e, pian piano, le due gestioni si andarono sempre più separando. Anche perchè, di sovente, gli interessi locali contrastano con quelli generali, (come, del resto, quelli individuali contrastano con quelli collettivi), e che pertanto conveniva dar loro una certa autonomia per impedire delle interferenze eccessive e il pericolo che potessero dannosamente influire sulle decisioni degli strumenti politici dell'organizzazione statale.

Cosi abbiamo avuto, per usare la locuzione ufficiale italiana, la distinzione fra organi comunali, provinciali e politici. La politica propriamente detta comprende tutti quegli atti che hanno un tipico carattere nazionale ed internazionale; e pertanto quelle decisioni che involgono tutto il complesso nazionale, e cioè il controllo e l'amministrazione della finanza generale, la legislazione in quei suoi rami che han carattere nazionale, l'organizzazione comune dell'intiero Paese ed i suoi rapporti con l'Estero. l'Amministrazione invece comprende la direzione di tutto quello che, pur inquadrandosi nelle grandi linee direttive della vita statale, se ne distingue poi per particolari necessità che non trascendono i confini di determinate zone, siano esse i comuni, come le provincie, come le regioni. E visto che tutte le cose di questo mondo son sempre rette da un'unica idea organica, cioè dalla natura umana e dalle sue esigenze, si potrebbe dire che si verifica in questo campo quel che accade anche nel ciclo produttivo-commerciale, con quella scala di attività che va dal produttore al grossista fino al piccolo dettagliante. E' sempre la necessità della specializzazione la quale impone quelle sue leggi ferree che, in tutti i campi, portano alla suddivisione del lavoro.

Del resto questa tendenza alla specializzazione non ha affatto una funzione spezzettatrice, ma diviene sempre un maggior cemento di unità. Lo vediamo benissimo in campo industriale dove, in oggi, nessun produttore si sognerebbe di

fabbricare da sè le sue macchine, ma le acquista da questa o quella fabbrica. e dove ogni singola parte, ad esempio. di una automobile viene costruita da una fabbrica specializzata. così noi vediamo che un'automobile di una determinata marca ha rimpianto elettrico di un'altra, le gomme di una terza, il carburatore di una quarta, la batteria di una quinta, e così via. E ciascuna di queste industrie ha i suoi capitalisti, la sua amministrazione. le sue maestranze, che non han nulla a che vedere con le altre. Eppure tutta questa separazione non fa altro che cementare sempre di più l'unità del ciclo economico cui tutte appartengono, perchè tutte queste aziende traggono vita l'una dall'altra ed hanno profondo interesse al reciproco benessere. Tanto vero che han sentito il bisogno, pur mantenendo pienamente la propria autonomia, di creare degli enti collettivi per la tutela degli interessi comuni, e così son nati, oltre i trust ed i cartelli, quelle organizzazioni sindacali che, in fondo, non sono altro che gli organi attraverso i quali i singoli cicli economici questi interessi comuni tutelano.

Tale tendenza alla specializzazione si fa sentire sempre più anche in campo amministrativo con quella spinta verso il decentramento che, realizzato già in molti Paesi, e sempre con grande successo, viene ora unanimemente reclamato anche nel nostro; e dal quale, contrariamente a superficiali apparenze, ritrarremmo sempre maggior coesione e più sentita unità.

Si è così suddivisa l'amministrazione in nazionale, (e cioè squisitamente politica), provinciale e comunale, (entrambe essenzialmente amministrative). E, dato che il criterio dell'elettività delle cariche pubbliche preposte a queste varie branche è ormai entrato nell'universale, per ciascuna di esse esiste una particolare legge elettorale.

Quando si parla di Legge Elettorale ci si riferisce normalmente a quella politica, cioè a quella da cui scaturisce quell'Assemblea Legislativa che, oltre a dettare le Leggi, presiede a tutti gli interessi generali della Nazione, dal controllo del pubblico erario a quello dei rapporti internazionali. Ed è di questa che particolarmente ci occcuperemo.

Basterà far notare, nei confronti delle elezioni amministrative, che esse possono eseguirsi secondo i medesimi sistemi elettorali di quelle politiche; ma che non è detto che in uno stesso paese le une e le altre siano rette dal medesimo sistema. Spesso anzi si ispirano a metodi diversi, proprio per la diversità delle funzioni cui sono chiamate e delle circostanze ed opportunita ambientali nelle quali si svolgono.

5. LA LEGGE ELETTORALE POLITICA

Quanto abbiam detto finora sta a significare che, normalmente, quando si parla di legge elettorale, ci si riferisce alla Legge Elettorale Politica, cioè a quella con la quale i cittadini formano il massimo organo legislativo del Paese.

Ma è bene chiarire che in oggi la Camera legislativa non è chiamata soltanto a comporre le leggi in base alle quali il paese deve essere governato, ma che le sue iunzioni trascendono da questa pur delicatissima e fondamentale attività.

La Camera deve dare l'indirizzo, con ie sue proposte, le sue discussioni, i suol voti di fiducia o meno, a tutta la politica del Governo; ed e questa la sua vera e inaggiore funzione. Politica estera e politica interna, politica economica le finanziaria, tutte soggiacciono egualmente alle direttive che dà il Parlamento, del quale, in fondo, sono la responsabile emanazione attraverso un Governo cui è giocoforza dimettersi ogni qual volta la Camera gli neghi la fiducia. Ed altrettanto dicasi per l'amministrazione del pubblico erario, per i Bilanci delle singole branche della pubblica amministrazione, perfino per quei delicatissimi meccanismi che sono la Giustizia e i Codici, le cui norme informano tutta la vita pubblica e privata del Paese.

Tutto questo passa attraverso il vaglio delle Camere, tutto questo acquista funzionalità solo con la approvazione di esse. Si comprende quindi facilmente l'importanza suprema che hanno la composizione delle Camere e le modalità con le quali vengono elette.

Ecco perchè la Legge Elettorale non è una legge comune; perchè è quella che specifica i caratteri che deve avere un Parlamento, che è il maggiore organo responsabile di una Nazione, se si vuole che questa Nazione abbia voce autorevole nel coro internazionale e comprova, ove fosse necessario, come la sua funzinonalità, che deriva direttamente dal modo con cui fu formato, sia un fatto di importanza ampiamente trascendente la politica interna del Paese.

Afferma il Burkhardt che da questo si distingue uno stato forte da uno stato debole, che nel primo è la politica estera che ispira la politica interna, mentre nel secondo avviene esattamente il contrario. Purtroppo noi vediamo ancora oggi uomini che si dicon di stato e che, ad ogni modo, fanno della politica e reggono le sorti dei popoli, non rendersi affatto conto di questa verità fondamentale.

La politica di masse che ha sostituito quella di uomini e che è oggi imperante, tragica eredità di quel secolo decimonono che forse un giorno sara chiamato il secolo maledetto, ha portato la demagogia ad altezze non mai prima raggiunte. E se per un tempo, anzi in tutti i tempi, essa è servita per giungere al

potere, e precipuamente ai governanti peggiori, oggi essa serve assai spesso non solo per mantenercisi, ma anche, il che è peggio, come sistema di legislazione e di governo. Le conseguenze di ciò insanguinano il mondo mentre scriviamo queste pagine.

Si è divisa fin'ora con un taglio troppo netto la politica estera dalla politica interna; fino al punto. certe volte, che l'una ignorasse o quasi quel che l'altra tesseva. E' ora ormai che questo concetto si riveda, e che sia ben chiaro come sia quella ad additare le vie che in questa si debbano seguire.

Ciò vale particolarmente per la legge elettorale di un Paese; perchè è essa che determina tutto l'andamento della sua organizzazione interna, dei suoi atteggiamenti giuridici e conseguentemente morali, dei suoi orientamenti economici ed amministrativi e, soprattutto, della sua poltica generale. Anche lo Stato. in quanto tale, è un individuo fra individui: esso pure deve ispirare fiducia, per godere di quel credito senza il quale non potrà mai essere pari *inter pares*. Ma la sua stabilità, e cioe la sua serietà, gli viene appunto dalle garanzie che può dare il suo massimo organo costituzionale e di governo che è il Parlamento. Ed il Parlamento, come vedremo, non è tanto la conseguenza della manifestazione della volontà del Paese, quanto la risultante del modo con cui questa volontà si è potuta manifestare.

Ecco perchè la Legge Elettorale Politica, che è quella che determina questo modo, è una legge *sui generis,* e come tale deve essere considerata.

6. CARATTERE COSTITUZIONALE DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA

Tutti gli Stati moderni, i maggiori come i più piccoli, sono retti da una legge fondamentale che non è una legge: e questa legge è la Costituzione.

Affermazione che può sembrare paradossale, ma che non per questo è men vera. Tale verita è contenuta nella stessa parola «fondamentale» che la distingue da tutte le altre leggi.

Ed anche qui, come sempre, si deve risalire alle origini per comprendere quale è la natura essenziale delle Costituzioni. Tutte le leggi non son tali se esse non hanno seguito una certa trafila: approvazione popolare, o attraverso la consultazione diretta (referendum), o attraverso quella indiretta (voto del Parlamento); sanzione e promulgazione da parte del Capo dello Stato o dell'organo che ne esercita le funzioni la dove il capo dello Stato non sia una persona fisica ma una persona collegiale, (es: Svizzera, dove il Capo dello Stato è il consiglio Federale, e non il Presidente di questo come da molti erroneamente si ritiene); pubblicazione nelle forme stabilite dalla Costituzione; registrazione in appositi elenchi dopo il controllo di particolari organi; e così via.

Ma la legge fondamentale, nella maggior parte dei casi, se non in tutti, e almeno nella sua prima stesura, (perchè essa può poi stabilire la forma legale delle sue successive riforme), non passa per questa trafila, per la semplice ragione che tale procedura non esiste ancora, essendo proprio essa ad istituirla.

La sua origine è sempre un atto di volonta imperativo, un'espressione di forza al di fuori e prima della legge, e come tale rivoluzionario, perchè sovverte la Costituzione precedente senza rispettare quella procedura che dà vita alle leggi. Sia essa una concessione unilaterale del Principe (come ad esempio lo Statuto Albertino), o l'espressione della volonta popolare, come, almeno teoricamente, si verifica nelle Costituenti, essa, che determinerà poi la legalità di ogni manifestazione della vita dello Stato. è pur sempre un atto illegale.

E questo non è il solo suo carattere particolare: ne ha un altro di suprema importanza; la sua fissità. Archimede chiese un punto per poter sollevare la Terra; nella vita dello Stato questo punto fisso è la Costituzione. Una volta fatta, essa ha un certo suo particolare sapore di intangibilità, e non vi è dubbio che ogni sua violazione sia un atto antigiuridico ed impugnabile.

Anticamente questa inviolabilità si traduceva nella Costituzione stessa come, ad esempio, accade nello Statuto Albertino, che non prevede la propria modifica;

nelle costituzioni più modenne inrvece la possibilità è prevista. Ma anche in questi casi si deve procedere alle revisioni con molta cautela, chè effettivamente, per la instabilità che ne deriverebbe, una costituzione «ambulante» toglierebbe ogni credito, sia interno che intemazionale, al paese che ne fosse la vittima.

La caratteristica fondamentale. a parer nostro. della legge Costituzionale è quella della stabilità. E’ su di essa che tutto il sensibilissimo organismo dello Stato si costruisce; è essa che assicura la continuità nella vita pubblica e privata, e che consente agli uomini di pensare al domani come a qualche cosa di certo e di sicuro; non solo, ma garantisce anche alle altre Nazioni di poter fare i conti con l’avvenire e dà loro affidamento che continue alterazioni nella struttura intema di uno Stato non possano ripercuotersi sui suoi rapporti ed impegni internazionali in modo tale da ridurne o distruggerne l’efficacia. E’ quello che, volgarmente, si potrebbe chiamare il «credito»; quello stesso credito che esiste fra uomo e uomo e che fa sì che noi prendiamo volentieri degli impegni con una persona costante e regolata, mentre diffidiamo di coloro che sono mutevoli e sui quali, appunto per questa loro mutevolezza, non possiamo fare sicuro affidamento.

Fra gli organi primi di cui ogni Costituzione stabilisce le attribuzioni come massima manifestazione della sua funzionalità, è il Parlamento. E dopo aver stabilito alcune norme circa la figura dei deputati (tolta qualche rara eccezione), rimanda per le elezioni e le loro modalità alla legge speciale. Il che fa sì che assai spesso i primi parlamentari furono eletti in base ad una legge elettorale fatta per decreto.

In tutte le cose umane accade che l’aspetto che esse assumono dipenda spesso assai più dal modo col quale vengono realizzate che dai principii al quali si ispirano. Vedremo quanto ciò sia vero nel caso dei Parlamentí i quali, ben più che della Costituzione, son figli della legge elettorale che li ha ingenerati. Ed a riprova di questa affermazione basterà ricordare le così dette elezioni plebiscitarie fatte dal fascismo in Italia e dal nazismo in Germania, con i famosi listoni nazionali e l’assenza di ogni discussione od opposizione, per comprendere l’importanza che può assumere una legge elettorale. Queste elezioni, infatti, furono fatte in base a leggi elettorali votate, approvate e sanzionate secondo la più rigida ortodossia costituzionale! Eppure bastarono per gettare le Costituzioni nel nulla!

Ecco perchè noi riteniamo che la questione della legge elettorale debba essere riveduta dal punto di vista del diritto costituzionale; e che sia opportuno stabilire nelle Costituzioni stesse dei principi generali tali, (pur lasciando sufficente agio alla legge speciale di regolare gli aspetti contingenti dell’applicazione di questi principi). da evitare che la legge elettorale possa

frustrare quelle libertà che appunto la Costituzione dovrebbe garentire.

Ed in questa conclusione si rivela il particolare carattere della legge elettorale; *e cioè che essa è una legge costituzionale*, un vero e proprio allegato integrativo della Costituzione stessa; quell'allegato il quale garantisce che la Costituzione possa funzionare nei suoi organi, e che quindi, a differenza di quanto si è fatto fin'ora, dovrebbe essere circondato da cautele atte ad impedirgli di tradire il suo scopo.

Ne deriva di logica conseguenza che, per la stessa sua natura costituzionale, la legge elettorale è anche un fatto di interesse internazionale, perchè essa contiene *in nuce* le premesse per la stabilità della vita di una Nazione. Ed è per questo che dobbiamo augurarci che non abbiano più a ripetersi, nel nostro ed in altri paesi, quegli errori, dettati spesso da interessi di parte, per i quali le leggi elettorali, divenute strumenti di lotta partigiana, furono la causa prima della decadenza degli ordinamenti statali e forse non ultima della crisi che attualmente travaglia il mondo.

7. ELETTORI ED ELETTI

Per molto tempo il binomio elettore-eletto ha dominato incontrastato il campo dei regimi parlamentari. E per quanto adesso ci sia la tendenza a sostituirlo con il nuovo binomio massa-partito, noi riteniamo che il primo rimanga tuttavia fondamentale perchè, malgrado tutti gli sforzi di spersonalizzazione delle attuali correnti politiche, le persone, e cioè gli uomini, restano pur sempre le basi di ogni fatto umano.

Abbiamo già dimostrato come l'elezione sia una vera e propria delega che l'elettore fa all'eletto da lui prescelto dei poteri e dei diritti che gli competono per la gestione dei pubblici affari. Mai locuzione fu più esatta di quella: «mandato parlamentare». E, checchè si voglia oggi sostenere in contrario, non vi è dubbio che questo mandato, appunto perchè tale, sia personale, e cioè un atto di fiducia del mandante verso il mandatario. Ed è logico che, allo scadere dei mandato, sia ancora il mandante a dover síndacare se essa fu giustamente esperito.

Questo il principio foiialamentale che, per lunghi secoli, ha posto di fronte l'elettore e l'eletto. Il primo è il vero soggetto del diritto di partecipazione alla vita pubblica; il secondo è il depositario di tale diritto, e lo esercita bensì in nome proprio, ma nell'interesse proprio (in quanto anch'egli cittadino ed elettore) e dell'altro.

Per questo tutte le legislazioni hanno imposto particolari norme che caratterizzano le figure di entrambi i termini elettorali, sia per stabilire i loro rapporti reciproci, sia per garantire lo Stato sulla cui vita son chiamati ad interferire tanto profondamente.

La figura deil'elettore ha subito, attraverso i secoli, una grande evoluzione. Evoluzione però che e stata retta sempre dallo stesso principio fondamentale, che è poi quello della maturità sua, e della sua capacità ad assumere la grave responsabilità che tale compito fa cadere sulle sue spalle.

In questo campo la demagogia ha avuto febbrile attività e grande facilità di esplicazione. Come l'egoismo dei singoli e l'interesse individuale sono sempre stati, e sempre saranno, la tabe che rode l'andamento delle relazioni fra gli uomini, così la demagogia è il grande tarlo, la malattia ereditaria di ogni sviluppo politico. E in nessun settore ha avuto ed ha tanti aspetti, tante possibilità, ed anche tanta ansia di operare come in quello elettorale, nel quale trova il mezzo migliore per impadronirsi dello Stato. Ma non bisogna farsi ingannare, anche se essa, da buona meretrice, conosce ogni finezza di

allettamento e sa assumere gli aspetti più seducenti. Del resto è facilmente individuabile per due caratteri fondamentali che la distinguono: le persone alle quali si rivolge, ed il miracolismo del quale si ammanta.

Infatti la demagogia non si indirizza mai agli ambienti colti o comunque politicamente preparati; sa bene che in quel campo seminerebbe sulle pietre e che potrebbe mieter ben poco. Essa parla sempre agli strati più umili, non perchè tali, ma perchè impreparati ed incolti, e quindi pronti a credere possibile tutto quello che desiderano, privi come sono di spirito critico. Nè potrebbe essere altrimenti, se si considera quello che la demagogia offre agli uomini, senza mai riuscire a darlo ogni qual volta le riesca di salire al potere.

I programmi dei demagoghi, dal Gracchi ad oggi, han cambiato molti nomi, ma son stati sempre gli stessi: divisione della ricchezza, benessere per tutti, divisione soprattutto degli uomini ed odio fra di essi; ma l'odio non generò mai, in un mondo in cui solo la reciproca tolleranza può render la vita possibile, nulla di buono e di costruttivo: la convivenza degli uomini si basa sull'unione e non sulle divisioni; e infine un eccessivo frazionamento della ricchezza si risolve nella sua distruzione. Utopie tutte che difficilmente seducono chi ha studi abbastanza solidi per comprendere le ferree leggi che regolano il mondo. ma che, per la fallace apparenza, attraggono la fantasia popolare, in quanto tendono ad influire più su questa che su di un saldo ragionamento.[nota 1]

Attraverso i secoli, lo sforzo dei legislatori, nello stabilire a chi potesse esser concesso il diritto di voto, fu sempre ispirato dal concetto della maturità degli uomini chiamati a tale funzione; e cioe della loro capacità di discernere e di giudicare senza diventar preda delle illusioni tanto facilmente sparse dalla demagogia; e soprattutto, vana chimera!, di una loro onestà tale da saper sacrificare gli interessi particolari, intendendo per tali anche quelli classisti o di categoria, ai trionfo di quelli generali o nazionali. Anche qui accade dei popoli come degli uomini, perchè della stessa natura umana gli uni e gli altri sono partecipi. Nessuno si sognerebbe di mettere una rivoltella in mano ad un bambino; ed il voto è un'arma ben più pericolosa di una rivoltella, perchè il suo uso contribuisce a far prosperare o decadere un'intera Nazione. E l'esperienza storica insegna come ogni qual volta il suffragio sia stato prematuramente esteso la conseguenza sia stata il trionfo della più bassa demagogia.

Così noi vediamo la figura dell'elettore evolversi secondo un duplice criterio: il censo e l'attività professionale. Questa garantiva la preparazione intellettuale dell'individuo, quello gli riconosceva il diritto, per la sua qualità di contribuente, a partecipare all'amministrazione del suo denaro compenetrato nel pubblico erario. Una categoria rappresenta lo sviluppo del pensiero, l'altra quello del lavoro e dell'interesse; le due grandi molle, cioè, che muovono il mondo.

così noi vediamo in principio rivestire la toga elettorale tutti coloro che pagavano un determinato censo, possedevano una certa proprietà, o che avevano raggiunto il grado di maestro nella loro arte, professione o mestiere. A mano a mano che il livello intellettuale dei popoli si elevava, il diritto di voto si andava estendendo a categorie sempre più vaste, fino a che, in epoca recente e forse prematura, sotto la spinta delle nuove correnti collettivistiche del secolo decimonono, si è giunti al suffragio universale.[nota 2] Universale poi fino a un certo punto qualora si consideri che in alcuni paesi. come nel nostro ad esempio, le donne sono tuttora escluse dal diritto di voto. Stato di fatto che poteva esser comprensibile un tempo, ma che è del tutto ingiustificato oggi, quando la donna, nella sua qualità di produttrice di ricchezza nel campo del lavoro, delle professioni, degli impieghi, ha ormai acquistato anch'essa i titoli per partecipare alla vita pubblica.

Quello stato di soggezione che la faceva veramente regina era molto poetico, ma è ormai tramontato del tutto. E come si impone alla donna il dovere di pensare alla sua vita e a quella nazionale con il contributo della sua attività, così è giusto che le venga riconcosciuto il diritto di partecipare anche alle decisioni che involgono l'esistenza della Nazione.

Nè questo della maturità intellettuale è il solo metro secondo il quale si è concesso ai cittadini il diritto di voto. Ve ne sono anche altri.

Il primo, che si riconnette fondamentalmente al concetto della maturità, è quello che si riferisce all'eta dell'elettore. Ancora oggi vi sono dei paesi, (Portogallo per l'elezione del Presidente: 45 anni), che per alcuni voti di particolare importanza esigono un'età piuttosto avanzata; e in parecchie leggi elettorali si stabiliva un'età generale, indicando poi i casi particolari nei quali, per gradi professionali raggiunti o per titoli di studio conseguiti, si poteva votare anche in età più giovanile.

Sempre si nota la preoccupazione costante del legislatore di non concedere il diritto di voto a chi non avesse ancora raggiunto il necessario senso di responsabilità. E si trova conferma di ciò nel fatto che i demagoghi di tutti i tempi e di tutte le latitudini hanno sempre tentato di allargare il suffragio, e cioè di abbassare il senso di responsabilità dell'elettore medio. Un demagogo che abbia chiesto la restrizione del suffragio non è ancora comparso sull'orizzonte della storia.

Se questi sono stati i criteri che han guidato, nella concessione del voto, i legislatori delle varie epoche e dei vari paesi in considerazione della responsabilità dell'elettore, ve ne è un altro che ha un carattere non prudenziale come questi, ma nettamente educativo. Ed e quello che fa accedere il cittadino al voto per gradi successivi. così il suffragio può essere universale per le elezioni

comunali, più ristretto per quelle provinciali o regionali, ed ancora più limitato per quelle politiche.

Qui è chiaro l'intendimento di limitare i votanti ai più coscienti a mano a mano che aumenta l'importanza del voto; e per contro di educare gradualmente il senso di responsabilità del cittadino a compiti sempre più gravi.

Oggi oramai questi criteri sono stati di massima superati, spesso con l'audacia di un balzo; e la tendenza generale si è volta unanimemente verso il suffragio universale, al voto cioè concesso a tutti i cittadini maggiorenni di ambo i sessi che abbiano il pieno godimento dei diritti civili.

*

Vi sono però delle limitazioni più o meno accettate in tutti i paesi. Queste sono di due ordini: il primo si riferisce alla persona dell'elettore, ii secondo alla posizione che occupa nella società.

Cosi è inibito il voto a chi non sia sano di mente oppure abbia compiuto reati tali da farlo ritenere indegno di esercitare il massimo diritto del cittadino. Anche qui ia preoccupazione del legislatore è sempre la stessa: evitare che elementi per una ragione o per l'altra irresponsabili possano alterare l'espressione della sana volontà popolare.

Di ben diversa natura è l'altro ordine di inibizioni. Le specifiche provvidenze mutano da Stato a Stato, ma alcune di esse sono pressochè generali, e ad ogni modo di ordine generale è la preoccupazione che le ispira; che è quella di tenere al di fuori dalla azione politica le persone, (militari, funzionari di polizia, ecc...), che per la loro particolare funzione debbono essere completamente estranee ad essa onde potere agire con la massima equanimità.

Effettivamente contro questo ordine di esclusioni si è protestato e si protesta da più lati e non completamente a torto, almeno a stretto rigor di logica. Perchè non vi ha dubbio che queste persone siano anch'esse cittadini che han le loro idee e il diritto di esprimerle. Ma d'altra parte non è concepibile che determinate funzioni abbiano parte e passione politica: e poichè, nell'esercizio di queste funzioni l'individuo che le esercita si impersonifica con esse, egli deve assumerne la veste nella sua interezza. Una diversa soluzione di questo problema richiederebbe dagli uomini una purezza di costume ed un'elevatezza di senso morale che non sono di questo mondo, almeno per ora. E quindi è indispensabile che la legge imponga loro questa forma di neutralità.

*

Non bisogna infine dimenticare che da questo esame scaturisce una verità

fondamentale; e che cioè l'esercizio del diritto di voto comporta da parte dell'elettore una responsabilità personale, nettamente individuale, per la quale un cittadino veramente onesto è impegnato anzitutto di fronte alla propria coscienza. Perchè non bisogna mai perder di vista il concetto basilare, espresso univocamente da tutte le Costituzioni, che il rappresentante del popolo non è rappresentante di questa o quella regione, di questo o quell'interesse. di questo o quel credo politico. ma bensi il rappresentante dell'intera Nazione. e pertanto di tutte le regioni, di tutti gli interessi, e, in certo qual modo, di tutte le idee che in essa lievitano e contrastano, in nome di un interesse superiore che tutto deve compenetrare ed armonizzare.

Su questa particolare figura del deputato non si insisterà mai abbastanza, specie in oggi quando molte tendenze la hanno completamente dirmenticata, con conseguenze veramente deleterie per l'Istituto parlamentare e per i paesi in cui le errate concezioni han potuto prevalere.

Non bisogna dimenticare che, ancor prima che legislativa, la funzione dell'eletto alla pubblica rappresentanza è squisitamente politica. Perchè il suo voto e la sua partecipazione alla vita pubblica si volgono anzitutto a determinare quella che è la vita politica del paese, in campo nazionale ed internazionale. Attività che sfocia, per i più meritevoli, o almeno per quelli che dovrebbero esserlo. nella partecipazione al governo e nella direzione di esso.

Da questa costatazione derivano due corollari: che una sola è la competenza specifica che deve avere il deputato, e cioe quella politica; e che egli non deve essere mai distolto da un qualunque interesse particolare, di qualsiasi natura possa essere, da quello che e l'interesse generale della Nazione. Ecco perchè il deputato deve essere internazionalista prima che nazionalista, (nel senso buono della parola), e prima nazionalista che regionalista, tecnico o uomo di parte.

Come l'elettore, così anche l'eletto deve rispondere del proprio operato prima di tutto alla propria coscienza; la quale non può e non deve essere coartata nè da disciplina di partito, nè da interessi di classe o di categoria, nè da necessita regionali o particolari.

*

Anche per l'eletto la legislazione è stata guidata, attraverso i secoli, dalle stesse preoccupazioni che ispirarono l'evoliuzione dell'elettore. Ed infatti non ogni elettore, almeno nella maggioranza delle leggi, può anche essere eleggibile. Per questo si chiedono delle garenzie di maturità ancora maggiori, dato che maggiori sono le sue responsabilità. Preoccupazione che si verifica soprattutto per quanto si riferisce al limite minimo di età, che è quasi sempre più elevato per

l'eleggibile che per l'elettore.

E come per l'elettore e per l'eletto si sono stabilite delle incompatibilità, così si sono stabilite anche delle garenzie. Il che è logico perche, fra l'uno e l'altro, vi è una situazione parallela, distinta solo dalla differenza di peso delle reciproche responsabilità.

Due sono i fatti che debbono essere assolutamente garentiti al deputato se si vuole che possa in piena coscienza esercitare il suo mandato: la sua indipendenza dallo Stato, e la sua indipendenza da particolari situazioni locali e nazionali, nonchè da interessi parziali che potrebbero falsarne il giudizio o l'azione che debbono sempre esser volti a quello generale.

Cosi è vietato il mandato parlamentare ai funzionari dello Stato, ai militari, ai magistrati fino a quando siano in servizio; così ai sindaci di comuni compresi nella circoscrizione elettorale anche per un certo periodo dopo che hanno cessato dalla carica. Limitazioni che variano da paese a paese, ma che sono sempre ispirate da uno stesso pensiero: quello di impedire che il Governo possa da una parte influire su coloro che sono i suoi giudici naturali, e che, dall'altra, un solo individuo, accumulando nella sua persona rappresentanze di interessi spesso contrastanti. ne sia distolto nella serenità di giudizio di fronte a un interesse superiore, o che egli possa, approfittando di una particolare posizione, frustrare la libertà di voto degli elettori, o diventare troppo potente. Infine tutte le legislazioni garantiscono al deputato. sempre per renderlo più libero nella esplicazione del suo compito, una particolare immunità parlamentare. Immunltà che consiste nella disposizione statutaria secondo la quale il deputato: 1°: non può essere chiamato in giudizio o comunque arrestato fino a quando dura il suo mandato, senza autorizzazione del consesso di cui fa parte, (autorizzazione la prooedere); 2°: non può esser chiamato a rispondere giudiziariamente, anche dopo la cessazione del mandato, per gli atteggiamenti politici che ha ritenuto di assumere durante l'esplicazione di esso.

Anche qui si scorge evidente la preoccupazione di salvaguardare in ogni modo l'indipendenza e la libertà di azione del deputato, e di sottrarlo da ogni influenza che possa comunque interferire sulla sua coscienza.

Queste disposizioni che, con lievi varianti, esistono in tutte le Costituzioni vigenti, stanno a dimostrare chiaramente quale sia lo spirito informatore che è dato ai due soggetti del diritto elettorale: e cioè la libertà e la responsabilità individuali, che si cercano di garentire in ogni modo, Responsabilità individuale poi che scaturisce direttamente dalla libertà che è alla base di ogni sistema rappresentativo, e che non potrà mai esser limitata e soppressa senza apportare un tale perturbamento nell'essenza del sistema stesso da aiterarne profondamente e spesso da annullarne la funzionalità.

*

Inline, fra elettore ed eletto, esiste un ultimo rapporto, che in un certo senso si potrebbe chiamare consuntivo, e che consiste in una facolta di controllo che ha l'elettore nei confronti dell'opera del suo mandatario.

Questo si esercita in un modo indiretto nelle elezioni successive, nelle quali l'elettore, negando il suo voto alla rielezione del deputato uscente, dimostra di non avere più in lui la fiducia che gli procurò precedentemente il suo suffragio. Ma si può anche esercitare in modo diretto, come fu stabilito, ad esempio, in molti degli Stati germanici dopo la Costituzione di Weimar e nella Costituzione Russa del 1936: sia con la revoca del mandato da parte del collegio elettorale; sia con un referendum popolare, il quale ratifichi le leggi in particolare rilievo elaborate e votate dal Parlamento: sia con il diritto, conferito al corpo elettorale secondo determinate norme, di provocare lo scioglimento dell'Assemblea e conseguentemente una nuova consultazione elettorale.

Il primo modo giudica il deputato anche nella sua qualità di rappresentante del collegio elettorale da cui ha tratto l'incarìco; ll secondo interferisce sulla totalità del Parlamento, e qulndl anche sul singolo deputato quale rappresentante dell'intiera Nazione. In un caso e nell'altro la preoccupazione fondamentale è sempre la stessa: rendere costantemente vivo ed operante il rapporto esistente fra il corpo elettorale e i suoi rappresentanti.

8. IL CITTADINO E LA MASSA

Quanto abbiamo esposto nel capitolo precedente delimita con chiarezza quella che è la figura del cittadino: elemento singolo e singolarmente responsabile della società, chiamato a partecipare della vita collettiva secondo i dettami della propria coscienza.

Concezione un po' troppo teorica, se si vuole, perchè veramente è da domandarsi quale percentuale di tali cittadini si possa trovare fra gli abitanti di una Nazione moderna. Ma che pure non deve esser mai persa di vista se si vuole che l'Istituto Parlamentare, restando fedele alle ragioni prime che lo hanno ingenerato, possa funzionare e rendere i servigi che da esso si attendono.

A questo cittadino si rivolsero, e in fondo si rivolgono ancora, non solo le preoccupazioni del legislatore, ma anche quelle più personali e propagandistiche di coloro che aspirano ai suoi suffragi. E così fu per molti secoli, e cioè fino a quando, nel secolo decimonono, un errore scientifico, per le favorevoli condizioni ambientali in cui e da cui sorse, non provocò una incredibile confusione fra politica ed economia, confusione che purtroppo, anche se comincia a chiarirsi in dottrina, impera tuttora nella prassi.

Con la dichiarazione degli Immortali Principi dell'89 sembrava veramente che si fossero gettate le basi per lo sviluppo democratico del mondo. Invece oggi dobbiamo constatare che essi appaiono piuttosto la enunciazione conclusiva di un'epoca storica, che l'annuncio dell'aurora di un'altra. Il che non significa affatto che essi siano stati errati o che sian oggi superati; ma solo che fatti ambientali ne ostacolarono il cammino, e li soffocarono con deviazioni contingenti ed appunto per questo tutt'altro che definitive.

La causa di questo incidente fu il velocissimo progresso tecnico sviluppatosi nel secolo decimonono che, per aver trovato il mondo impreparato in dottrina, finì col provocare un disorientamento e pertanto un regresso teorico. Questo processo è stato mirabilmente diagnosticato dal Röpke,[nota 3], e si può riassumere brevemente in queste considerazioni:

Il rapido progresso tecnico, creando le grandi industrie moderne, portò con se un grave ed improvviso perturbamento delle condizioni di vita nei Paesi più progrediti. Grandi masse di popolazione si riversarono nei centri industriali. abbandonando le vecchie botteghe artigiane e la vita sana e patriarcale delle campagne, agglomerandosi negli spazi troppo ristretti e conseguentemente insalubri delle città. Le frequenticrisi di disoccupazione e le mercedi inadeguate,

accompagnate e facilitate da un incremento demografico unico nella storia, fecero il resto, e così comparve quella nuova categoria di cittadini che viene ancor oggi indicata con il termine di proletariato. La miseria fece sì che questa numerosa e infelice categoria di affamati invece di progredire si abbrutisse, e non conoscesse più altra preoccupazione che quella di strappare quel minimo di pane necessario per non morire di fame.

Questa spaventosa crisi, che non era causata da altro che da una profonda rivoluzione del ciclo economico produttivo, non poteva non colpire l'attenzione degli studiosi. I quali, dimentichi del fatto che a problemi economici si soccorre con argomenti economici, trasportarono la discussione sul terreno politico, creando quella tragica confusione tra politica ed economia dalla quale ancora non riusciamo a svincolarci e che corre sotto il nome di questione sociale.

Di questo errore si impadronì istintivamente la demagogia, (e non neghiamo affatto che sia stata una demagogia spesso in buona fede), la quale non si rivolse più al singolo individuo cosciente e responsabile, ma bensì a quell'agglomerato amorfo che si è convenuto chiamare la massa. Sorgeva cosi, con la lotta di classe, quella politica di masse che tutta si basava, e tuttora si basa, sulla impersonalità del proletariato e su di un problema economico che non riesce a trovar soluzione perchè la si cerca nel campo politico che non è il suo.

La libertà di associazione, messa a disposizione di questa concezione errata, fece il resto. L'associazione politica esisteva da tempo, ed è giusto che esista, ma era nobilitata ai suoi scopi dal fatto di essere una associazione di idee, sostenute da uomini liberi e responsabili. Divenuta associazione di interessi perdette le sue qualità essenziali e migliori e si spersonalizzò. E così fecero la loro apparizione i partiti politici, nella rigida ossatura, che tuttora conservano.

E' caratteristico osservare come questa esigenza assoluta di disciplina, questo totalitarismo interno dei partiti, trovino la loro precipua applicazione proprio nei partiti di masse, e cioè in quelli che si rivolgono alla parte meno preparata e meno evoluta della popolazione, mentre dalla classe colta traggono solo i loro dirigenti. Invece non riesce mai la costituzione di un partito di masse intellettuali, le quali non esistono per la semplice ragione che l'evoluzione intellettuale, abituando l'indivlduo alla responsabilità del proprio pensiero e all'indipendenza dei propri giudizi, non gli consente di sottoporsi ad una disciplina che richieda un'abdicazione eccessiva alla propria individualità. Il che fa sì che, a fronte di pochi partiti di masse, tenuti insieme da una ferrea comunità di interessi economici, si trovano sempre innumeri frazioni di tendenze più evolute, che conservano sì un carattere schiettamente politico, ma che, proprio perchè sentono il valore delle sfumature che le separano, sono impotenti di fronte alla compattezza dei primi, anche quando rappresentino, come di solito

avviene, una notevole maggioranza.

Tutto questo però dà bene a sperare, perchè l'economicismo politico, che ha trovato e trova la sua massima espressione non più nei partiti ma nei govemi di masse, toccato il suo culmine nei tentativi falliti dei governi totalitari, sta già ripiegando su posizioni più squisitamente politiche, come ad esempio si va verificando nella Russia dei Sovieti, la cui forma di governo si consolida a mano a mano che dal totalitarismo si allontana.

La sola Inghilterra pare sia riuscita a salvarsi da questa crisi generale. Ed è da domandarsi se ciò si debba alla molto più lunga educazione del popolo britannico allla vita politica, o alla verità del vecchio detto: «nemo propheta in patria», dato che le dottrine politico-economiche son proprio nate sulle rive del Tamigi.

Ad ogni modo queste nuove concezioni cominciarono, per fatale coincidenza, a svilupparsi proprio allorquando, dopo faticosa conquista, la maggior parte degli Stati cominciava a muovere i primi passi sulla via delle costìtuzioni democratiche. E così il destino volle che tre crisi si sovrapponessero l'una all'altra nello stesso momento storico: la crisi politica, la crisi economica e la crisi dottrinaria.

Questa situazione non poteva esser trascurata nel nostro esame, perchè ha avuto ripercussioni profonde sulla vita parlamentare dei popoli, e quindi anche sulle forme elettorali che ne sono la pratica premessa. Potrà, ad un lettore superficiale,sembrare che noi troppo spessodivaghiaimo; ma non è cosi: perchè non si può mai esaminare un fatto specifico senza inquadrarlo nell'ambiente nel quale agisce, e dal quale trae, insieme alla sua ragion d'essere, le forme che assume e la funzionalità che gli è propria.

*

Il fenomeno che abbiamo riassunto in brevi tratti in questo capitolo ha avuto come conseguenza quello di fare intervenire in campo elettorale una nuova figura che nella concezione originaria non era contenuta ed ancor meno prevista: la massa. E come conseguenza di questa apparizione abbiamo avuto quella del partito di masse, il quale, a differenza dei vecchi partiti politici, (che forse è anche improprio chiamare partiti), è essenzialmente un raggruppamento economico, in quanto tende ad impadronirsi del Potere, non per procedere secondo un proprio concetto alla gestione politica e pertanto generale della cosa pubblica, ma per risolvere dei problemi economici di indole particolare, e cioè interessanti determinate classi e categorie di cittadini; il che appunto ha dato origine ai moderni stati totalitari, caratterizzati sempre dalla dittatura di una

determinata classe o categoria a danno e con esclusione delle altre, ed il cui substrato è stato sempre economico e politico mai. Verità storica comprovata, se è necessaria una riprova della evidenza, dal fatto che questi governi han sempre trascurato la politica estera a favore della politica intema, se così si può chiamare l'inevitabile regime di polizia senza il quale non possono reggere; di una politica interna che poi si risolve unicamente in una politica economica che, per il suo vizio di origine, ha sempre significato la distruzione dell'economia nazionale.

La comparsa di questo nuovo personaggio, (la massa), nell'agone politico ha portato quelle perturbazioni ed alterazioni profonde che hanno provocato quella crisi del parlamentarismo che ha cominciato a farsi sentire subito dopo la fine della guerra del 1914-18. e che perdura tuttora in molti Paesi.

Infatti a fronte del cittadino, individuo responsabile, legato alla propria coscienza e ai propri personali interessi. è comparsa la massa organizzata, obbediente ad ordini dall'alto, con rinuncia totale al proprio discernimento, la quale, appunto per la sua compattezza, rappresenta una forza enorme. Per fortuna la tanto usata espressione della massa «evoluta e cosciente», che aveva veramente un sapore di sottile ironia, è scomparsa oggi anche dal vocabolario della peggiore demagogia, e si confessa da ogni parte la necessità ed il desiderio di educare le masse, il che comprova a che punto si sia della loro evoluzione e della loro coscienza; al cui miglioramento invece si deve provvedere con ogni mezzo e con ogni sacrificio. Soltanto si vedrà, come del resto si vede già, che, non appena i componenti della massa raggiungono quel tal grado di evoluzione che vivifica la loro coscienza, essi ne escono per diventare cittadini responsabili ed indipendenti. Sicchè, quando le masse saranno state veramente educate, esse non esisteranno più. E se l'attuale «massismo», se così lo vogliam chiamare, deve servire ad accelerare questo processo di educazione e di evoluzione politica, che sia benedetto, anche con tutti i guai che procura ed ha procurato.

Ad ogni modo, per oggi, e chi sa per quanto tempo ancora, il fenomeno sussiste ed è attivamente operante. E noi troviamo, in campo elettorale, a fianco dei cittadini indipendenti e responsabili, queste masse inquadrate e irresponsabili che votano anch'esse, e che, per il loro peso, incidono profondamente sul risultati dei procedimenti elettorali.

9. DELLA TECNOCRAZIA

Di fronte a questo stato di cose nuovo da parecchi si auspica anche una nuova concezione della Rappresentanza e, negli stati totalitari, se ne è tentata la realizzazione, sia pure falsata dal carattere autocratico che li contraddistingue. E questo è giusto riconoscerlo per dire onestamente che l'esperimento non si è fatto ancora, e che la teoria è tuttavia allo stato di enunciazione dottrinatria. E poichè essa ha degli appassionati sostenitori. e non manca, almeno in apparenza, di aspetti seducenti, merita di essere esaminata brevemente, perchè tende ad insinuarsi, e non sempre di straforo, nelle moderne legislazioni elettorali.

Questo nuovo precipitato del materialismo storico si potrebbe a buon diritto chiamare *Tecnocrazia*, e trae il mio concetto informatore dalla costatazione che, nel mondo medemo, la tecnica ha invaso tutti i campi; è essa che risolve ogni problema, dal più piccolo al più grande, sicché anche dal legislatore si richiedono conoscenze specifiche che fino a ieri non apparivano necessarie. E allora non sarebbe più opportuno, si dice, per evitare gli errori causati dalla mancanza di competenza specifica, sostituire alle vecchie camere politiche delle camere di tecnici? Naturalmente questo sovvertirebbe anche la legge elettorale, perchè gli elettori non verrebbero più chiamati alle urne *sic et simpliciter* nella loro qualità di cittadini, ma nella loro qualita di tecnici, e quindi attraverso le organizzazioni che li inquadrano secondo le loro particolari competenze.

Sarebbe, in fondo, il sistema che aveva escogitato in Italia il fascismo con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che tendeva a riunire nel suo seno i tecnici della politica, (segretari federali, ecc...), con quelli delle varie attività professionali, (rappresentanti degli organismi sindacali). Sistema che dovrebbe essere naturalmente sanato dalla lorma elettiva contro quella dell'investitura dall'alto introdotta dalla dittatura mussoliniana.

Effettivamente, quando si pensi alla complessa legislazione di uno stato moderno, dalla quale debbono essere regolate innumeri questioni di indole particolare, industriale, commerciale, e via dicendo, che tutte richiedono particolari conoscenze di particolari problemi, tale nuova soluzione appare seducente.

Ma non si deve dimenticare che, per la tendenza ormai imperante alla specializzazione, il tecnico è portato a vedere le cose da un solo angolo di incidenza, e cioè da quello della sua particolare competenza; il che gli impedisce di inquadrarle nel campo più vasto della generale economia legislativa nazionale ed internazionale, cosa invece indispensabile quando ci si occupa di una

questione di indole politica; e che, d’altra parte, la funzione specifica dei Parlamenti consiste nel fare le leggi, cioè nel dar forma giuridica alle esigenze suggerite da questi problemi, i quali, studiati e discussi precedentemente dai tecnici, vengono ad essi per questo particolare motivo.

Infine la tesi tecnocratica potrebbe ancora essere sostenibile se la funzione delle camere fosse solo legislativa, e, soprattutto, economico-legislativa. Ma si è che la loro funzione è squisitamente politica, e che quindi loro compito principale è proprio quello di inquadrare anche la legge speciale, economica, tecnica o amministrativa che sia, nello sviluppo politico generale della nazione. Il che comporta spesso la necessità di modificare od aggiornare dei provvedimenti che dal punto di vista tecnico ed economico sarebbero quanto mai desiderabili, in considerazione delle ripercussioni nocive che potrebbero avere sull’equilibrio generale della vita nazionale od internazionale dello Stato.

Da qui si desume in modo definitivo che il concetto tecnocratico è un errore, perchè non è un concetto politico. Ora il deputato deve bensi avere una preparazione tecnica, ma di tecnica della politica, perchè è soprattutto da questo punto di vista che deve affrontare i problemi. E lo stesso si dica dell’elettore, il quale esso pure, quando è chiamato alle urne, compie un atto specificatamente politico, ed in questo senso deve dare il suo voto.

Che tutto ciò in pratica si verífichi molto più raramente di come sarebbe desiderabile è pure vero; ed è doloroso costatare che, mentre si richiedono anni di studio e fior di diplomi per un contabile che al massimo potrà far sorgere confusione nei bilanci di un’azienda, ogni Marcel che parteggiando viene si ritenga poi autorizzato a blaterare sfacciatamente di politica e ad aspirare, e magari giungere, alla Presidenza del Consiglio; e sarebbe da meditare se non dipenda dalla frequente improvvisazione di molti statisti se le cose di certi Paesi, che non hanno una salda classe dirigente. vanno come vanno.

Ma questo è un altro problema, e, in ogni modo, una legge elettorale ben congegnata deve tendere appunto a costringere, il più che sia possibile, gli elettori a funzionare politicamente, ed essere dettata dalla preoccupazione di far sorgere una Camera politicamente efiicace, evitando in ogni modo l’esasperazione, già insita nella natura umana, di ogni forma di particolarismo, di qualunque genere esso sia.

E’ insito negli uomini l’istinto di far prevalere i propri interessi particolari, economici, professionali ed anche politici, se così si voglion chiamare, su quelli generali. Una buona legge elettorale deve quindi cercare proprio di costituire un freno a queste tendenze ed esser siffatta da funzionare da equilibratrice tra queste passioni, impedendo ogni sopraffazione del parziale sul totale. E questo più che mai oggi quando gli interessi particolari, solidamente inquadrati in

organizzazioni di classe o di categoria, hanno tanto maggiore forza per prevalere e, diciamolo pure, per prepotere.

Con tutto questo non vogliamo dire che il concetto tecnocratico non abbia anch'esso il suo fondo di verità. Nessun pensiero sorge nella mente umana senza un perchè che lo giustifichi; soltanto, ancora una volta, si è creata una confusione che va diradata. Come è accaduto per la confusione fra politica ed economia, così accade di questa fra politica e tecnica; e come abbiamo affermato, ed è stato ampiamente dimostrato in dottrina come in pratica, che a problemi economici si risponde con soluzioni economiche, così qui diremo che a problemi tecnici si risponde con soluzioni tecniche.

E ci appare che la soluzione esista già *in nuce*. Sarebbe follia desiderare che coloro che debbono prendere delle decisioni definitive su questioni di indole tecnica non siano suficientemente illuminati sui problemi relativi. Ed aitrettanto pazzesco sarebbe il voler credere che questa luce possa venire da altri che dai competenti specifici in materia. Ma il tecnico della politica. appunto perchè tale, non può e non deve, almeno nella generalità dei casi, essere un tecnico specifico. Il che sembra costituire una insanabile contraddizione in termini.

Ma non è cosi. Oramai i tecnici, dai più umili ai più elevati, sono riuniti in quelle particolari organizzazioni di specialisti che sono i Sindacati. Dopo molti errori e molte deviazioni, causate dal fatto che, per contrapposto a quanto abbiamo già esposto, si è confusa nei sindacati la politica con l'economia [nota 4], comincia ormai a prevalere la concezione dell'apoliticità del sindacato. Per ora son parole, perchè purtroppo i partiti politici cercano di impadronirsi con tutti i mezzi, e, soprattutto, con ben poca lealtà, degli organismi sindacali per torcerli ai loro fini; ma il concetto è ormai entrato in circolo e dovrà, prima o poi. trovare la sua concretizzazione in campo legislativo. Ora sarà proprio il sindacato, quando avrà preso l'assetto di organo puramente tecnico ed economico non inquinato da passioni politiche che gli sono completamente estranee, che verrà ad essere il consulente degli organi politici. Esso potrà essere addirittura chiamato a compilare i testi delle leggi dal punto di vista tecnico; e non per nulla proprio noi [nota 5] abbiamo proposto che esso venga investito della capacità di avanzare proposte di legge al Parlamento come anche la assoluta ineleggibilità a cariche politiche dei dirigenti sindacali; incompatibilità, nuova questa, ma assolutamente indispensabile se si vorrà che la cofiusione tanto deprecabile fra politica, tecnica ed economia cessi di paralizzare le reciproche funzioni degli organi politici, tecnici ed economici.

Le leggi così studiate ed elaborate, dal solo punto di vista tecnico, dovranno poi esser vagliate dal punto di vista politico dal Parlamento; il quale solo può

esser competente a giudicare se esse possono inserirsi nel quadro generale della politica della Nazione.

Il volere intrufolare come da alcuni si richiede, rappresentanti di classi o di categorie eletti degli organi sindacali nella Camera Politica, o, ancor peggio, l’eleggere la Camera Polìtica addirittura attraverso gli organi professionali, sarebbe imperdonabiie errore; il quale non farebbe altro che perpetuare in nuova forma quella confusione che già causò la decadenza dei Parlamenti, e ne paralizzerebbe ancora una volta la funzionalità.

10. DELLA RESPONSABILITA’

Quanto abbiamo esposto finora è un rapidissimo quadro dal quale scaturisce l’essenza prima di ogni sistema di governo basato sulla rappresentanza popolare; e cioè il senso di responsabilità individuale del cittadino, sia che esso venga chiamato a partecipare della vita pubblica come elettore, sia che ne partecipi in qualita di eletto.

Ove questo senso di responsabilità venga, per una qualunque ragione, a mancare, il sistema, necessariamente, cessa dal rispondere al suo scopo e non può funzionare più.

Con questo non voglilamo dire che altri sistemi non possano sorgere, come altri sono gia stati tentati nella storia dei popoli: ma siam costretti, dalla chiarezza del ragionamento confermata dall’evidenza dei fatti, a riconoscere che il sistema rappresentativo non ha altra possibilità di esistenza. Oggi che si parla tamto di democrazia, e spesso a torto e a traverso, senza neppur sapere che cosa questa parola significhi, bisogna ben comprendere che la sola democrazia è appunto quelia che si basa sul sistema rappresentativo, e che essa si distingue dal vecchio liberalismo solo in quanto esclude quella disgregazione quasi molecolare che l’intransigente individualismo di questo richiedeva; in quanto essa consente, anzi si avvale, di un sano collettivismo economico, ma non può prescindere, in campo politico, dalla responsabilità individuale del cittadino. Se ci si distacca da questa concezione fondamentale, si cessa di essere democratici per entrare nel campo di altre dottrine.

Che fino ad oggi non sia comparsa una nuova teoria che rappresenti un superamento di quella democratica, è nostra opinione personale che può benissimo essere oggetto di discussione e di contraddizione. Ma guardandoci intorno, vediamo che da ogni parte si ricorre ancora ai sistema rappresentativo e che se ne reclama il ritorno là dove è tramontato. E se si vuole che questo funzioni, e non degeneri, come in tanti Paesi è avvenuto, è necessario che gli vengano conservati i suoi caratteri fondamentali. Primo fra essi quel senso di responsabilità del singolo, cui deve esser lasciata la massima liberta di decisione, senza la quale una responsabilità è inconcepibile.

Gli esperimenti diversi fatti fino ad ora son tutti miseramente falliti. E falliti in pochi anni, il che è particolarmente istruttivo ove si pensi che l’unita di misura dei processi storici non è l’anno, ma un periodo molto più lungo che può contenere il trapasso di parecchie generazioni.

Con ciò non è detto che il sistema rappresentativo sia definitivo, e che

l’evoluzione di tutte le cose umane non porti anche per esso un superamento. E’ anzi da ritenere che ciò possa avvenire, prima o poi, perchè il mondo non può e non deve fermarsi. Ma è detto che il sistema rappresentativo è quello che è, e non può essere diverso, e che pertanto, fino a quando non si sia trovato qualche cosa di meglio, è necessario rispettarne l’essenza anche nelle inevitabili variazioni che le contingenze particolari ed il generale progresso gli impongono.

La funzione degli individui o delle classi più colte è quindi quella di avere pieno senso della propria responsabilità, e di educare al senso della responsabilità anche coloro che ancora, non lo posseggono: non di sfruttare ai loro fini la scarsa educazione morale e civica delle masse. Ed è compito del legislatore responsabile di congegnare la legge elettorale in modo che questo sfruttamento non possa aver luogo, onde evitare che la volontà popolare sia falsata ed impedire che le Assemblee di questa volontà non siano la reale espressione.

E’ proprio il fatto di basarsi sulla responsabilità di ogni singolo cittadino che dà fede nel sistema elettorale. E l’anonimo è sempre un incitamento a far quelle cose che magari fan comodo, ma che non si farebbero se se ne dovesse rispondere in proprio.

11. IMPORTANZA DELLA LEGGE ELETTORALE

A questo punto possiamo considerare tenninato quello che potremmo chiamare l’esame psicologico della legge elettorale e passare senz’altro a studiarne i vari meccanismi. Ma non prima di aver tratto quelle conclusioni che ci potranno guidare nel giudizio sui sistemi con i quali il concetto della rappresentanza popolare è stato tradotto in pratica.

Quando abbiamo afiermato che la legge elettorale è da considerarsi una legge costituzionale ed abbiamo espresso la speranza che un gionno le Costituzioni ne stabiliscono i principi fondamentali in modo definitivo, abbiam detto molto più di quanto potesse sembrare a prima vista. Abbiamo richiesto cioè che si riconoscessero finalmente a questa legge i suoi caratteri essenziali, e che se ne traessero le logiche conseguenze.

Perchè tutte le cose umane, giunte ad un certo grado del loro sviluppo, debbono necessariamente uscire dalla loro fase sperimentale per prendere un aspetto corrispondente alla loro vera natura, quale dalle ripetute esperienze è chiarita e definita sempre maggiormente.

Il sistema elettorale è ormai giunto a questo grado di evoluzione; ed, uscendo dalle pure discussioni teoriche e dagli atteggiamenti demagogici smentiti costantemente dai fatti, bisogna fissare una buona volta, in una legge la cui stabilità sia garamzia contro ogni attentato, quelle premesse sulle quali soltanto l’edificio rappresentativo può solidamente poggiare.

Su queste basi poi l’evoluzione logica e necessaria dell’Istituto, dettata dalle circostanze contingenti e dal progresso, assumerà tutte quelle variazioni e tutti quei perfezionamenti che il tempo e l’esperienza potranno imporre. Ma esse dovranno entrare nella Legge Costituzionale come elementi costitutivi dell’Istituto, come principi fissi ed universali, se non si vorrà ricominciare sempre da capo.

Nè si dica che ciò significherebbe voler fossilizzare l’istituto; perchè le Costituzioni ben fatte contengono principi generali che traendo il loro fondamento dalla morale, che è di tutti i tempi, sono tutt’altro che soggette a continui mutamenti. Debbono anzi essere stabili e costituire il perno sul quale la mobile attività. delle contingenze possa rotare, senza scivolare in usurpazioni ed arbitrii. Non si dimentichi che l’Inghilterra è, in fondo, ancora retta dalla Magna Charta dei 1215, e gli Stati Uniti d’America dalla Costituzione del 1787, integrata dalla Dichiarazione di Diritti del 1791. Il che non ha impedito a questi due Paesi di realizzare quelle forme democratiche che oggi vengono additate al

mondo come modello di modernità.

La verita è che gli Stati a regime parlamentare sono retti dalla legge elettorale ancor prima che dalle loro stesse Costituzioni. E’ la legge elettorale, e non la Costituzione, che forma le Camere, è da essa che dipende la loro minore o maggiore efficienza. Basti sempre richiamare l’esempio delle leggi elettorali fasciste e prefasciste, e delle Camere che ne vennero fuori.

Lo spirito informatore dei Regimi Parlamentari sta nel concetto che le maggioranze debbano governare il Paese e le minoranze debbano esercitare il controllo di questo governo fino a quando, divenute maggioranze a lor volta, non precipitino il governo per sostituirlo, cedendo ad altri la loro funzione di controllo. Ma quanno si parla di minoranze s’intende parlare di minoranze notevoli, cioè tali da avere un reale seguito nel Paese. Perchè anche il cittadino solitario, ritiratosi per la originalità delle sue idee in cima ad una montagna, rappresenta una minoranza, ma nessuno penserà mai che abbia diritto ad un rappresentante.

Per poter veramente assolvere alla sua funzione il Parlamento deve contenere nel suo seno maggioranze e minoranze, onde continuino in esso quel processo dialettico che si svolge nella Nazione. Ma esse tutte debbono essere correnti che veramente operino in esso; le altre sono come i bambini: troppo piccoli ancora per giocare con i grandi, ma che, se son sani, cresceranno. Non bisogna dimenticare che la politica è soprattutto arte di sintesi, di grande linee, e che le sfumature in essa necessariamente si perdono. Un eccessivo sminuzzamento verrebbe pertanto a costituire un processo di disintegrazione delle grandi correnti che veramente influiscono sulla vita di un popolo.

Il Parlamento deve essere quindi una sintesi reale di queste grandi correnti, e non una fotografia analitica di ogni sfumatura di pensiero. Solo così esso potrà assolvere il suo compito e dare origine a governi solidi e duraturi. Quando ciò non avvenga, quando cioè la presenza di gruppi e gruppetti faccia sì che manchi ogni stabilità della maggioranza, e che per ogni questione di dettaglio o per ogni ambizione delusa si possa dar luogo a una crisi, allora l’Assemblea viene a mancare alla sua funzione regolatrice della vita politica della Nazione.

Onde ciò non avvenga è quindi necessario che tanto l’elettore quanto il deputato siamo uomini liberi, che possano disporre del loro voto nel quadro di una ampia elasticità. E che il loro legame con le correnti politiche cui sono più vicini sia un legame ideale che non li vincoli mai al di là della loro coscienza e delle loro convinzioni comtingenti. Se ciò non fosse, la loro ragion d’essere verrebbe a cessare, ed essi non sarebbero altro che automi mossi da una spesso incosciente ed involontaria attività disgregatrice dello Stato.

Le premesse perchè tutto ciò si verifichi sono insite nella legge elettorale. Ed

è per questo che bisogna far sì che questa legge, almeno nelle sue grandi linee, sia tale quale l'esperienza storica la dimostra migliore. E che essa non possa diventare strumento di ogni Marcel che parteggiando viene per costituirgli uno sgabello che rappresenterebbe un pregiudizio della collettività.

Alla base di ogni cosa deve esistere un equilibrio; quando questo equilibrio viene turbato si produce una serie di oscillazioni violente che cessano solo allorquando l'equilibrlo viene ristabilito o um nuovo equilibrio raggiunto. Ma il sistema parlamentare tende proprio ad evitare queste scosse ed a mantenere un equilibrio costante nel processo evolutivo dei popoli.

Ogni qual volta in un paese gli uomini son stati sostituiti dalle fazioni, il sistema rappresentativo ha cessato di compiere questa funzione. L'uomo, per quanto possa essere partigiano, lo è sempre meno della fazione, anche perchè come singolo è carico di una responsabilità personale che nella fazione si perde. Nella fazione egli non è che un numero e può sempre giocare a scarica barile dicendo che ha dovuto obbedire suo malgrado: e la fazione, impersonale per sua natura, riesce facilmente a sfuggire alle sue responsabilità e manca sempre di quella coscienza del generale interesse che è il vero fondamento della saggezza.

L'esperienza storica viene spesso disprezzata ai nostri tempi, perchè di sovente male intesa. Eppure essa è la grande maestra della vita perchè il passato rappresenta il gabinetto sperimentale dal quale escono i dati sui quali costruire saldamente l'avvenire. E se noi guardiamo al passato, prossimo e lontano, ed al presente che ne è la continuazione come è la premessa del domani, noi vediamo che gli schemi fondamentali secondo i quali i Parlamenti han ben funzionato son stati sempre gli stessi. Le varianti sono numerosissime, ma l'ossatura è una; così come in un uomo normale, che ha le sue caratteristiche che lo differenziano da tutti gli altri, la struttura scheletrica è quella comune all'intiera umanità.

Se volgiamo lo sguardo all'Inghilterra, che ha la più vecchia esperienza parlamentare del mondo, e che dalla sua vita parlamentare ha tratto tanta forza e tanta grandezza, vediamo che in essa le numerose leggi elettorali, che sono state un costante perfezionamento del suo sistema costituzionale, non si sono mai allontanate dallo schema di origine, sul quale si son sempre sviluppate; che appunto si compendia nel rapporto diretto tra elettore ed eletto, e nel loro reciproco senso di responsabilità di fronte a se stessi eid alla Nazione.

In altri paesi, più giovani e più inesperti, nei quali soprattutto l'educazione alla vita rappresentativa è ben lontana dall'esser compiuta, abbiamo avuto i più disparati tentativi ed ancora li abbiamo. Ma i risultati, fascismo insegni, sono tutt'altro che incoraggianti.

Dall'analisi obbiettiva dei vari sistemi elettorali tale verità scaturirà ancora più evidente. Ma non bisogna mai dimenticare che, se una buona Costituzione è

la premessa di una sana vita nazionale, è poi la legge elettorale che attua la Costituzione stessa e la rende fattiva o inefficace.

PARTE SECONDA

12. DEL CONGEGNO ELETTORALE

In ogni umana creatura come in ogni umana creazione si possono constatare, in certo qual modo, due momenti: il momento soggettivo, cioè quello prettamente umano, sostanziale, che si identifica con la sua natura e con la sua ragion d’essere; e il momento oggettivo, cioè quello che ne rappresenta la proiezione nella pratica, il modo d’essere, l’attuazione.

Agli effetti della legge elettorale il primo evidentemente non può che avere un aspetto, ed è quello che abbiam tentato di delineare fin’ora; l’altro è il meccanismo secondo il quale esso cerca di tradursi in realtà; e questo può variare secondo i tempi e l’evoluzione degli uomini, e, soprattutto, secondo la maggiore o minore comprensione che essi hanno del primo.

Ecco perchè abbiamo ritenuto di doverci tanto dilungare su di una parte generale che pare trascendere dai limiti che il titolo ci prefigge. Per la convinzione profonda che la lunga *routine*, e non vogliamo nemmeno accennare alla frequente ed interessata mala fede di gruppi od interessi, abbia talmente allontanato da noi l’Idea originaria che se ne è persa l’esatta visione. E questa visione era necessario ripristinare perchè non si ricadesse in una prassi nel migliore dei casi incosciente.

*

Anche la concezione rappresentativa, per proiettarsi nella realtà, ha bisogno di una serie di norme che ne costituiscano la pratica attuazione. Ed abbiamo gia visto quanto delicato sia il meccanismo che determina il realizzarsi o meno del concetto fondamentale.

Meccanismo che si è fatto con i tempi sempre più complicato, nel quale si trova uno sforzo di immegliamento continuo e, come in ogni prodotto umano, la lotta del bene col male.

Il bene è rappresentato, evidentemente, dal desiderio di attuare il sistema secondo la sua vera essenza, onde tutelare e raggiungere una sincera espressione dell’interesse collettivo; il male dalla forza disgregatrice degli interessi particolari, individuali, di classe o di categoria, che tendono ad asservire il

sistema ai loro scopi, anche ignorando, o addirittura calpestando, l'interesse di altri gruppi od individui. Il primo è in fondo una forza centripeta che tende a trovare uma forma che corrisponda al massimo comune vantaggio degli interessi che contrastano in uno Stato moderno; il secondo è una forza centrifuga che, trascurando il superiore interesse generale, tende a costruirsi uno strumento per prevalere, provocando nel sistema delle fratture che sono spesso insanabili.

L'attuazione del principio può dare a queste forze disgregatrici quelle possibilità di esplicarsi che il principio stesso, per la sua limpidezza, non consentirebbe; e, tra le numerose norme di cui la sua realizzazione si avvale, si può trovare facilmente il torbido in cui pescare; non impunemente pero, perchè il principio si vendica, o, per dir meglio, si difende, col rifiutarsi di funzionare quando è nelle forme violato.

Nella realizzazione del sistema rappresentativo noi troviamo due grandi ordini di disposizioni. Le prime si riferiscono alle cautele che circondano il voto, nelle forme che gli son consentite per la sua espressione, nella determinazione della figura e dei diritti dell'eleggłbile e dell'elettore. Queste rappresentano una specie di norme generali di diritto, che sono comuni a tutti i sistemi elettorali e si applicano indipendentemente da questi. Le seconde invece rappresentano i sistemi elettorali veri e propri, e son quelle che più direttamente determinano la formazione delle assemblee.

Si potrebbe dire empiricamente che i sistemi elettorali sono la statua, e le altre norme il piedistallo che la sorregge. I primi servono o dovrebbero servire a comporre la Camera, le seconde a garentire che i primi vengano rettamente applicati. Degli uni e delle altre gli uomini si servono egualmente per cercar di frustrare quello che essi stessi, per il loro bene, avevano deliberato.

Per seguire la logica della nostra trattazione, che scende dalla concezione generale della rappresentanza alla disamina dei vari modi con i quali questa concezione si attua, noi esamineremo prima le cautele comuni, ed alla fine, quando avremo inquadrato il problema nei suoi giusti termini, parleremo dei sistemi elettorali veri e propri.

Strano sistema forse di trattare una questione specifica questo di dedicarle solo le ultime pagine di un libro. Ma noi siamo convinti, con Petrone, che la legge altro non sia che il precipitato storico della morale. E solo quando questa, e cioè il pensiero informatore della legge, è talmente chiarita da non ammettere deviazioni od evasioni di sorta, si può essere in grado di realizzarne l'applicazione senza cedere alle lusinghe di costruzioni seducenti, ma non per questo memo fallaci. Molto spesso l'uomo tende a complicare le cose per risparmiarsi la fatica di comprenderle. E noi, che siamo uomini, lo sappiamo anche troppo bene.

13. IL MECCANISMO E LA SUA DIFESA

I principi comuni a tutte le legislazioni elettorali sono di duplice natura. I primi stabiliscono delle norme specifiche, nell'ambito delle quali le elezioni debbono svolgersi; i secondi le cautele di cui queste norme debbono essere circondate per impedire che gli uomini, per attuare loro particolari interessi che contrastano con quelli generali, riescano ad eluderle. Queste rappresentano una specie di bardatura che costringe l'uomo a camminare sul binario di quelle.

E' naturale che quando, come di sovente accade, si mobilita in un sol giorno una intiera popolazione per manifestare la sua volontà, sia necessario un andamento organizzativo molto complicato per evitare una incredibile confusione. E che quindi sia indispensabile un complesso di disposizioni che costituisca l'alveo nel quale questa fiumana debba incanalarsi. perchè non solo bisogna garentire che ciascuno possa esprimere liberamente il suo voto, ma bisogna anche impedire che chi non ne ha diritto voti, alterando così l'espressione della volontà popolare. Vi è quindi tutto un complesso di norme, positive e negative, che rappresentano questa provvidenza.

Non solo, ma a seconda di quel che si desidera, o che si ritiene più pratico o più efficiente, si può regolare questo flusso in modo diverso. Vi è quindi tutta una gamma di disposizioni che vanno dalla determinazione dell'elettore alla sua identificazione, dal modo di votare a quello di raccogliere i voti, dalla pubblicità o segretezza di essi al modo di leggerli e di controllarli.

Tutte queste norme sono indipendenti dal sistema elettorale vero e proprio ma ne rappresentano solo la garenzia. Su di esse, che hanno un valore formale più che sostanziale, non varrà la pena di dilungarsi eccessivamente. Esse vanno dalla composizione del seggio, spesso presieduto da un magistrato che è assistito dai rappresentanti dei vari candidati, il quale deve controllare che la votazione avvenga liberamente e regolarmente, e successivamente. con l'assistenza degli scrutatori, provvedere allo spoglio delle schede e alla proclamazione dei risultati; alla compilazione dellíe liste elettorali, che contengono i nominativi dei cittadilni che hanno diritto di voto e cui debbono essere rilasciati i relativi certificati che li autorizzano ad esercitarlo; dalle disposizioni che stabiliscono il modo nel quale debbono essere suggellate le urne a quelle che prescrivono le modalità della loro apertura; fino a quelle che determinano quali schede siano da considerarsi valide e quali nulle.

Tutte disposizioni importantissime perchè destinate ad evitare le famose

«pastette», e che debbono essere molto ben congegnate se vogliono riuscire allo scopo; perchè non vi è cosa che aguzzi maggiormente l'ingegno umano che la voluttà di eluder la legge. Ma tutte disposizioni che, in un certo qual modo, costituiscono la procedura elettorale e del diritto elettorale non sono che il necessario complemento.

Crediamo di poter fare a meno, in questo libro, di dilungarci su queste norme. Basti aver accennato alla loro esistenza ed alla loro funzione. Ed aver detto che esse debbono perfezionarsi ancora di più, in un'epoca come la nostra, in cui, con l'esasperazione della organizzazione in ogni campo, anche l'organizzazione dell'imbroglio viene condotta a sempre maggior perfezione.

14. IL VOTO

La volontà del cittadino si manifesta, nella sua pratica attuazione, attraverso il voto. Voto che può essere orale o scritto, pubblico o segreto, diretto o indiretto, libero o obbligatorio, singolo o plurimo. Il voto orale ormai si usa solo in assemblee molto ristrette, quando si vota una disposizione per acclamazione, per alzata e seduta, o per appello nominale. E’ sempre un voto pubblico e viene adoperato nelle adunanze quando l’opinione della grande maggioranza dei presenti sia già evidente e non abbia bisogno che di una conferma, oppure allorquando si ritenga opportuno che ogni votante assuma piena e personale responsabilità della propria decisione. Certamente agli albori della vita democratica tutte le votazioni furono orali. Ma da moltissimo tempo ormai, per quanto si riferisce alle votazioni popolari, questa forma è caduta in disuso. E ciò è avvenuto per due ordini di idee: il primo è che per stabilire i controlli di un voto siffatto e per esercitarlo ci sarebbe voluto un tempo enorme; il secondo l’impossibilità di dargli quella segretezza che spesso è richiesta non tanto dalla opportunità quanto dalla congenita vigliaccheria degli uomini.

Certamente, se costoro fossero quello che dovrebbero essere, il voto pubblico scritto o orale che sia, sarebbe la più nobile manifestazione della loro volonta. Ma purtroppo gli uomini sono quelli che sono, e, aggiungiamo l’amara verita, quelli che furono sempre e sempre saranno. Vi è anzi un detto popolare, (e i proverbi sono la saggezza dei popoli), che dice che il mondo peggiorando invecchia. Ciò è un’esagerazione: il mondo non invecchia. almeno sensibilmente, e nemmeno peggiora: rimane sempre lo stesso, il che è forse la forma più perfetta di peggioramento.

Ad ogni modo non si ripeterà mai abbastanza il postulato che chiunque sia chiamato a regolare i processi umani debba prendere il materiale umano così come lo trova e non quale lo sognerebbe. E primo fra costoro deve essere il legislatore.

Con ciò non vogliamo affatto sciogliere un inno all’anonimo che regna incontrastato sovrano sulla nostra epoca. Lo combattiamo anzi ovunque sia possibile, proprio perchè siamo convinti che esso, dando la possibilità di eludere le responsabilità personali,. consente agli uomini di far molte cose che sotto il loro nome non farebbero. Ma ci vorrà un lungo periodo di rieducazione perchè si possa, tornando alle origini, ristabilire il voto puibblico. E per ora tutte le legislazioni elettorali sono d’accordo sul voto segreto.

Del resto, a prescindere dalle considerazioni precedenti che hanno un valore più etico che pratico, (ed è doloroso che spesso fra l'attuazione della morale e la morale stessa sia necessaria l'interpolazione di un velo), vi sono molte ragioni che militano a favore del voto segreto. In un mondo come il nostro, nel quale gli uomini veramente liberi son così pochi, perchè ciascuno dipende da tanti altri, il voto pubblico porrebbe spesso il cittadino di fronte a problemi pressocchè insolubili; per superare i quali ci vorrebbe un eroismo che, appunto perchè eroismo, non si può ritrovare che in pochi. Giacchè l'elettore, e cioè il cittadino, non è solo cittadino; è anche tante altre cose. Egli è impiegato, o professionista o operaio o altro ancora: e, per ciascuna di queste sue caratteristiche, dipende da altri uomini dei quali ha bisogno, e che pertanto non vuole e non può disgustare. E poichè non è detto che costoro abbiano le stesse sue opinioni elettorali, era necessario che la legge lo garentisse da queste influenze, e lo mettesse in condizioni di esercitare il suo diritto di voto nella massima indipendenza e libertà.

Per queste ragioni soprattutto si è imposto il voto segreto, e conseguentemente scritto. E la legge ha circondato questo segreto di innumeri garanzie, che vanno dalla cabina nella quale l'elettore deve entrare solo per votare, alla scheda stampata onde non se ne possa riconoscere la calligrafia; dal divieto di fare alcun segno sulla scheda stessa, alla busta nella quale questa vien chiusa o al modo in cui viene incollata; fino al divieto di votare in pubblico, onde evitare che, attraverso questa forma, la libertà individuale possa esser frustrata.

Ma vi sono dei cittadini, i ciechi ad esempio egli analfabeti, che non potrebbero votare secondo tali modalità. Per i primi è stato stabilito che possano essere accompagnati in cabina da persona di loro particolare fiducia; soluzione questa di compromesso, ma non vi era altro modo di risolvere ii problema. Per i secondi, che precedentemente non avevano voto, quando furono compresi fra gli elettori con la concessione del suffragio universale, le singole schede furono distinte da un particolare contrassegno che potesse servir loro di guida.

*

Se queste soluzioni hanno più un valore tecnico che sostanziale, molta maggiore considerazione merita un carattere particolare del voto: e cioè quello della sua obbligatorietà o meno.

Si dice da molti che il voto obbligatorio, cioè quella disposizione che esige da ogni cittadino cui sia riconosciuto il diritto di voto il dovere di esercitarlo, a meno che non concorrano dei giusti motivi ad irnpedirglielo (es.: malattia), sia

una limitazione della libertà personale. Osservazione che non manca di esattezza a prima vista, ma a prima vista soltanto, perchè nessuna disposizione vieta all'elettore di deporre nell'urna una scheda bianca, nel che si riscontra una forma attiva di astensione che è certamente un suo buon diritto.

Ma vi sono due considerazioni che, a parer nostro. militano a favore del voto obbligatorio, che ci auguriamo con il tempo venga introdotto in tutte le legislazioni elettorali. La prima è di carattere morale: non ci sembra dubbio che ogni diritto sia complementare ad un dovere e pertanto comporti questo dovere. Ora il diritto di voto significa, per un determinato cittadino, che la legge lo ritiene maturo per intervenire, in modo decisivo, nella gestione dei pubblici interessi; e tale gestione è cosa troppo grave e troppo imiportante perchè possa consentire a chi ne è investito di trascurarla. Se tutti si affidassero, con un comodo assenteismo, al voto degli altri, le istituzioni parlamentari sarebbero presto tramontate. Questa considerazione dovrebbe esser sufficiente per consigliare il voto obbligatorio, anche per il suo alto valore educativo; perchè uno degli scopi dei regimi democratici è proprio quelo di educare i cittadini alla responsabilità della vita pubblica, dato che questa educazione è la premessa fondamentale della loro effettiva funzionalità.

Ma vi è anche un'altra considerazione, di ordine pratico, che milita a favore del voto obbligatorio. Abbiamo già accennato in altro capitolo che la politica è arte di equilibrio: di equilibrio quindi anche tra le varie forze e tendenze che convivono e contrastano in seno della Nazione. Ed ogni equilibrio è poi risultato di proporzione fra queste forze. E' quindi supremo interesse nazionale che esse siano rappresentate, in parlamento, nel modo più aderente alla realtà. Ripetiamo anche qui, per evitare un equivoco che è già costato caro e salato a molti paesi, che con ciò non pensiamo affatto che ogni singolo pensiero politico debba essere rappresentato, il che avrebbe per conseguenza una nuova torre di Babele; ma che debbano essere giustamente rappresentate quelle grandi correnti che realmente hanno un peso e rappresentano una forza, onde il Parlamento rifletta effettivamente la struttura politica dei paese.

Non bisogna dimenticare che, in certo qual modo, il Parlamento è una specie di sfogo offerto alle passioni politiche popolari, e che ha anche la funzione di evitare che esse scoppino con eccessiva violenza, contenendole invece in un ambito più elevato e più ristretto. Si potrebbe, con similitudine scherzosa, ma non per questo meno fotografica, dire che esso è qualche cosa come la disfida di Barletta o il duello tra gli Orazi e Curiazi. Come in questi casi la decisione della battaglia fu sottratta ai cozzo degli eserciti per affidarla ai loro uomini migliori, onde evitare spargimento di sangue, così nell'agone politico si scontrano i rappresentanti delle passioni popolari invece delle passioni stesse.

Ma, perchè ciò avvenga, è indispensabile che queste passioni siano effettivamente rappresentate nella loro giusta misura onde evitare uno squilibrio fra il Parlamento ed il Paese. E qui bisogna fare una strana ed amara considerazione: mentre le classi popolari, spesso meno colte e preparate, si recano di consueto a votare compatte, quando non addirittura inquadrate dalle loro organizzazioni, quelle così dette borghesi brillano per la loro pigrizia, e trovano mille scuse e pretesti per risparmiarsi il fastidio. Il che, veramente. non fa punto onore alla loro maturità politica. Parrebbe a prima vista che si possa dire: peggio per loro!; e se fosse solo peggio per loro si potrebbe senz'altro passare avanti.

Ma non è così: nel paese queste classi esistono, operano, e sono molto numerose. Esse costituiscono quindi uno dei termini della equazione nazionale, e, sia detto ben chiaro, non sempre un termine moderatore. La Rivoluzione francese, che fu una delle più feroci che la storia ricordi, fu essenzialmente una rivoluzione borghese. Ora se si vuole, come è indispensabile, che il Parlamento rifletta veramente in sè la struttura politica del Paese è necessario che anche questi ignavi vi siano rappresentati secondo il loro numero effettivo. Non perchè se lo meritino, in quanto, intendiamoci bene, gli ignavi non meritano mai nulla, ma perchè lo meritano gli altri, quelli cioè che, compiendo il loro dovere civico, hanno diritto di vivere in uno stato bene armonizzato e non debbono patire le conseguenze della incomprensione altrui.

Il fatto che tutto ciò sia doloroso non impedisce che sia vero, e non si può esporre una nazione alle conseguenze di un equilibrio instabile nell'attesa che una lunga opera di educazione civica si compia. Bisogna quindi, come in ogni altro aspetto della vita in comune, costringere i recalcitranti a fare il loro dovere; quando saranno nella cabina nessuno impedirà loro di deporre una scheda bianca; ma anche l'astensione deve essere cosciente e responsabile in una organizzazione che, come quella rappresentativa, è basata tutta sulla coscienza e sulla responsabilità.

Ecco perchè riteniamo che il voto obbligatorio sia essenziale ai buon funzionamento del sistema rappresentativo; e che, d'altra parte, non costituisca, (data la possibilità della scheda bianca), limitazione alla libertà individuale; o almeno limitazione non maggiore alle tante altre necessariamente imposte dalle leggi nell'interesse delle libertà generali ed altrui.

Di esso si potè fare a meno fino a quando il numero degli elettori fu ristretto; perchè allora l'operazione del voto non solo comportava poco disturbo, ma solleticava anzi quella vanità umana che porta i più a fare volentieri quello che li mette in evidenza; ma ora, con il suffragio universale, la situazione è cambiata: non si tratta più di mettersi in vista, ma di far la fila commisti alla folla, di

perdere del tempo e di prender delle gomitate. E per evitare questo il buon elettore e facilmente indotto a pensare: «tanto per un voto più o uno meno il risultato non cambia». Ma. naturalmente, non pensa a quel che accadrebbe se tutti la pensassero come lui. Ed è per questo che deve provvedere il legislatore e che noi ci auguriamo che il sistema del voto obbligatorio trovi sempre più larga applicazione, tanto più che, nei paesi dove è stato applicato, (es. Austria), ha dato risultati più che soddisfacenti.

*

Il voto può inoltre essere diretto e indiretto. Si ha quello diretto allorquando l'elettore è chiamato a dare il suo voto direttamente alla persona o alle persone che lo dovranno rappresentare nell'assemblea; quello indiretto invece ogni qual volta l'elettore voti non per il rappresentante direttamente, ma per uno o più delegati i quali dovranno a lor volta eleggere il rappresentante stesso.

Il primo sistema è il più intuitivo e il più chiaro: il secondo può disorientare chi non sia pratico del meccanismo elettorale, e sembrare addirittura un inutile artificio. Ma l'uno e l'altro hanno le loro ragioni d'essere ed una loro funzione particolare che debbono essere conosciute e comprese.

Si potrebbe. con un linguaggio immaginoso, affermare che nella prima forma votino la passione politica e la fantasia popolare, nella seconda il calcolo obbiettivo ed il ragionamento. E non sarà male facilitare la comprensione del divario ricordando quanto avemmo ad esporre, nel capitolo VII, a proposito dei gradi di maturità richiesti in quella che potremmo chiamare la scala o graduatoria dei valori elettorali.

Il popolo nel suo complesso, la massa, come la si chiama erroneamente, (mentre forse sarebbe più esatto dire la massa e gli individui). è un animale istintivo e appassionato; e gli argomenti che lo muovono sono quelli del suo slancio. e cioè della sua fantasia. Ne abbiamo la conferma nello stile dei grandi oratori di piazza: nei loro discorsi non troviamo mai statistiche, analisi, argomentazioni profonde e stringate, bensì ricchezza di immagini, sintesi brillanti, e grandi voli retorici; questi oratori, anche quando non sono demagoghi, sanno che debbono parlare al cuore più che alla mente, che debbono colpire la fantasia più che il raziocinio, che debbono trascinare più che convincere.

Se noi prendessimo uno qualunque di questi discorsi e lo facessimo ripetere, tal quale nel contenuto e nel tono, al di fuori del clima accaldato di una piazza assolata, in una assemblea ristretta di uomini freddi e scanzonati, esso trarrebbe un ben misero effetto. Perchè là dove l'onda delle passioni collettive non gonfi

l’aria e trasporti, ma regni quello spirito critico che non si fa ingannare dalle immagini e dal suoni, essi non possono far presa e scoprono la loro mancanza di contenuto. In tali assemblee sono necessari dati precisi ed argomenti serrati, giacchè l’uditorio non si muove per propulsione ma solo per convinzione; in esse non basta cantare, bisogna dire; il che è ben altra faccenda.

Questa divagazione apparente può darci il tono delle due forme di votazione, e può spiegarci le ragioni che ne confortano l’applicazione. Quella diretta tende a costituire un’assemblea che rappresenti la passione popolare, quella indiretta a rispecchiare la critica della prima.

Infatti, nella pratica, noi vediamo che, almeno nelle grandi linee, le due forme di votazione si applicano in campi diversi. E tale divario si vede soprattutto nei paesi a sistema bicamerale, nei quali le due camere vengono elette in modo differente.

Il sistema bicamerale rappresenta lo sforzo di equilibrare la passione politica ed il raziocinio politico che convivono in ogni paese progredito.

La camera bassa, (Camera del Deputati, come la si suol abitualmente chiamare), è quella più squisitamente politica, e viene eletta di solito col sistema diretto.

La Camera Alta, (*vulgo*: Senato), alla quale è devoluta la funzione critica, e quindi spesso anche di esame tecnico, viene di solito eletta col sistema indiretto. Il che fa sì che la sua composizione risulti di persone più posate, che non si facciano trascinare dalla passione. ma che impongano quelle remore che il freddo ragionamento e la maggiore esperienza ritengono necessarie.

La riprova di ciò si trova nella permanente ostilità che i partiti estremi e rivoluzionari han sempre dimostrato verso le Camere Alte, e l’accusa che vien loro costantemente mossa di essere conservatrici o addirittura reazionarie. Senza comprendere, o senza voler comprendere, che esse non sono nè l’una nè l’altra cosa, ma che esplicano semplicemente la loro funzione contemperatrice fra la critica e l’istinto: eterno conflitto fra i vecchi e i giovani, fra l’esperienza che si è fatta e quella che si vuol fare.

Ad ogni modo il sistema di elezione indiretta si ispira al concetto di far sì che gli elettori definitivi, quelli cioè che effettivamente decidono chi debba essere eletto, siano persone già selezionate, e nelle quali quindi il senso della responsabilità sia giunto a più alto livello.

Pur non mutando mai questo concetto fondamentale, parecchi sono i modi di elezione indiretta.

E’ squisitamente politico quello nel quale gli elettori di primo grado eleggono quelli di secondo allo scopo precipuo e solo di fare l’elezione definitiva, come, ad esempio, accalde nelle elezioni del Presidente degli Stati

Uniti d’America. Altri sistemi invece hanno una tendenza più tecnica ed amministrativa; e sono quelli dai quali la elezione secondaria è demandata a persone che ricoprono determinate cariche alle quali furono elette in precedenza per altri motivi, come ad esempio disponeva la legge jugoslava del 1931, secondo la quale i senatori, (per la meta non di nomina regia), venivano eletti dai deputati, dai consiglieri delle Banovine, (provincie), e dai sindaci.

Fra questi elettori si dovranno, a parer nostro, inserire, nelle Costituzioni di domani, i rappresentanti dei sindacati di categoria, dato che le Camere Alte tendono, per la loro funzione di controllo, ad una certa specializzazione e competenza tecnica; mai, non ci sazieremo di ripeterlo, il tecnicismo dovrà prevalere nell’assemblea politica, i cui membri debbono essere bensì dei tecnici, ma dei tecnici della politica.

Ad ogni modo, dopo il 1918, che, per un complesso di ragioni, ha segnato, almeno in Europa, l’inizio di una parentesi di decadenza dell’Istituto parlamentare, il voto indiretto ha perso terreno in molti paesi. Noi ci auguriamo invece che, là dove vige il sistema bicamerale che, a parer nostro, è il sistema migliore, il voto indiretto possa riacquistare terreno per le elezioni della Camera Alta, onde consolidare in essa la funzione costituzionale di un elemento equilibratore, non opposto ma colllaborante con la Camera Bassa scaturita dal voto popolare.

*

Per esaurire l’esame dei sistemi di voto ci rimane solo da accennare al voto plurimo, che prima esisteva in parecchi paesi, (Belgio, Germania), e che ora è caduto quasi completamente in disuso. Esso era una forma inversa della limitazione del suffragio; mentre questa riservava il diritto di voto a quelle categorie di cittadini che davano affidamento di aver raggiunto un determinato grado di maturità, quello stabiliva che gli elettori che avessero un particolare censo, o grado di istruzione o situazione di famiglia, (Belgio), potessero disporre di più di un voto. La vecchia legge elettorale prussiana si basava tutta su questo principio, e divideva gli elettori in tre classi, ciascuna delle quali aveva un numero di voti diverso dalle altre.

Altra forma di voto plurimo è quella, tuttora in uso negli Stati Uniti d’America, secondo la quale, quando si può votare per parecchie persone, ogni elettore dispone di tanti voti per quanti sono gli eleggibili, e può coliocarli come meglio gli aggrada, anche attribuendoli tutti ad un unico candidato.

*

Tutte queste forme di voto hanno i loro pregi ed i loro difetti. Sta alla saggezza del legislatore di applicare l'una o l'altra a seconda dei tempi, del grado di educazione politica della massa elettorale e del carattere particolare dell'assemblea che ne deve sortire.

15. LA CIRCOSCRIZIONE ELETTORALE

Chiarita la figura dell’elettore e indicati i modi secondo i quali egli può estrinsecare il diritto di voto, si pone al legislatore un altro problema assai grave. L’estensione cioè del territorio ed il numero dei rappresentanti in rapporto alla loro rappresentanza. Dalla soluzione di questo problema sono nate le circoscrizioni elettorali (Collegi Elettoralí nella dizione specifica italiana).

In ogni Paese moderno vi è una specie di gradazione che va dall’individuo allo Stato. E’ una progressione logica secondo la quale le situazioni particolari si vanno a mano a mano estendendo, fino ad arrivare all’apice della piramide. Perchè veramente di una piramide si tratta, ove si consideri che si risale dai milioni di cittadini, che ne formano la base, fino al Capo dello Stato, che ne rappresenta il vertice.

I gradini di questa piramide si potrebbero sintetizzare come segue: individuo - famiglia - rione - città - provincia - regione - nazione. Non vi è chi non veda come si tratti di un andamento logico, di una serie di cerchi concentrici che si vanno sempre allargando, sia nel valore numerico dei partecipanti che nella estensione territoriale che essi occupano.

Tutta l’organizzazione dello Stato moderno si basa su questa progressione. Era pertanto logico che anche in sede elettorale essa servisse di fondamento alle eventuali suddivisioni del Paese ai fini rappresentativi. Le circoscrizioni elettorali quindi, e cioè quei raggruppamenti di cittadini che sono chiamati a deporre insieme il loro voto, seguono questo schema generale dell’organizzazione statale.

Sempre secondo la scala sopraddetta, le circoscrizioni elettorali, ad esclusione dei casi nei quali lo Stato costituisca un unico collegio, (Jugoslavia - Italia totalitaria), sogliono essere stabilite secondo un duplice criterio: quello della suddivisione geografico-amministrativa del Paese, e quello del numero degli abitanti e conseguentemente degli elettori di una singola zona.

Infatti il solo criterio territoriale non sarebbe equo. Se si stabilisse ad esempio che ogni Comune debba avere il suo deputato, noi ci troveremmo di fronte all’assurdo che un comunello di provincia di tremila anime avrebbe un rappresentante come uno ne avrebbe la città di due milioni di abitanti; il che creerebbe uno squilibrio ingiustificabile.[nota 6] Ed altrettanto si dica per una suddivisione in province e in regioni, perchè anche queste circoscrizioni, stabilite da lunghi processi politici, storici ed economici, differiscono sempre

notevolmente per territorio e per densità di popolazione.

D’altra parte la suddivisione geografica, appunto perchè rispondente ad un processo istintivo dello sviluppo del Paese, è la più logica ed opportuna in quanto, nel quadro dei grandi interessi nazionali, è indispensabile il gioco di quelli regionali, provinciali, comunali e perfino individuali; dei quali essi tutti sono in certo qual modo la risultante. Sicchè era indispensabile contemperare questa esigenza con la equa distribuzione numerica dei voti. Se ciò non fosse, si avrebbe in tutti i Paesi una tale prevalenza di potere da parte dei centri agricoli e provinciali da provocare un vero e proprio sofiocamento dei grandi agglomerati cittadini i quali, appunto perchè tali, hanno delle necessità e degli interessi particolari completamente diversi.

All’eliminazione di questo squilibrio si è provveduto nelle moderne legislazioni, pur mantenendo a base della suddivisione la realtà geografica, stabilendo che ogni circoscrizione elettorale non possa avere un numero di abitanti o di elettori superiore od inferiore ad un limite ben definito. Sicchè si son viste circoscrizioni comprendenti numerosi comuni a fianco di altre che comprendevano solo alcuni rioni di una grande città.

Queste cifre minime e massime mutano naturalmente a seconda del tipo di circoscrizione elettorale prescelto dalla legge, e sono tanto più elevate per quanto più quella sia territorialmente estensiva.

Ma il principio equilibratore rimane sempre lo stesso, e cioè quello di mantenere un rapporto costante fra il numero degli elettori e quello degli eletti.

PARTE TERZA

16. I SISTEMI ELETTORALI

Prima di passare all'esame dei vari sistemi elettorali che han dato e danno forma agli organismi rappresentativi, è necessario chiarire che essi non sono un semplice meccanismo per fare le elezioni. Essi sono, prima di ogni altra cosa, uno sforzo di pensiero.

Ognuno di essi è la risultante di una esperienza e di una aspirazione. Di una esperienza che volge al passato, e, per lo spirito critico insito nell'umana natura, è portata a vedere di tutto i difetti ancor prima che i pregi; di una aspirazione verso il meglio, che cerca di trovar sempre nuove forme a convalidare i vecchi concetti. Perchè le concezioni fondamentali di tutto quello che accade intorno a noi sono sempre vecchie; sono vecchie come noi, nate con noi, insite nella nostra natura, ed operanti ancor prima che noi le conoscessimo.

Queste esperienze vanno quindi considerate con rispetto e con amore, ed alla luce di quel grande laboratorio sperimentale che è la Storia. Se il nostro pensiero può bastare per penetrare le ragioni di un fatto umano, esso non basterà mai a dargli la forma migliore nella pratica attuazione ñno a quando non sata passato attraverso una lunga serie di errori e di tentativi.

E' vero che, nella compilazione delle leggi elettorali, molti elementi han giocato e giocano tuttora che non sono i più nobili dell'umana natura. Ma anch'essi ne fanno parte, e come tali debbono avere il loro posto nell'economia delle cose umane. Da essi non si può prescindere; ed è folle utopia il credere di poterli eliminare col tempo.

L'uomo è quello che è; se un giorno diventasse diverso non sarebbe più un uomo, ma un altro animale; e questa sarebbe opera di creazione. Egli avrà sempre sete di potere, di sopraffare, di prepotere; crederà sempre ai suoi errori con la stessa tenacia con la quale crede alle cose giuste, perchè ritiene giusto quel che tale gli appare, e se non avesse questa fede non potrebbe vivere; cederà sempre al fascino dei suoi sogni e penserà di poterli tradurre in realtà; indulgerà sempre ai suoi interessi particolari, che gli appaiono come una necessità di vita, e cercherà di imporli a scapito di quelli degli altri. Le leggi sono il freno scritto che l'umanità cerca di porre alla propria natura. Ma sono anche il mezzo di

imporre il proprio pensiero, la propria volontà, la propria sete di dominio, il proprio interesse.

Nessuna legge forse offre nel mondo moderno queste possibilità quanto la legge elettorale. Essa rappresenta oggi la chiave del potere: e cioè del soddisfacimento della maggiore ambizione che muove gli uomini nella loro vita in comune. Deve quindi essere esaminata in questa luce; deve essere un capolavoro di equilibrio; deve difendere tutti da ciascuno. Solo così può adempiere il suo compito, che è prima di tutto un compito di difesa. Di difesa dell'uomo contro gli altri uomini ed anche contro sè stesso.

Nei principi generali l'uomo può anche essere disinteressato; nella loro applicazione non lo è più. Bisogna costringerlo ad esserlo. E' un sogno anche questo, ma che può prendere forma. E questa forma è una sola: mettere l'uomo di fronte a se stesso e scaricargli addosso tutte le responsabilità. Le Religioni predlcano l'amore, ma per imporlo adoperano la paura: la paura dell'infemo.

Ebbene, anche a questo mondo esiste l'inferno quando le leggi sono mal fatte. Intorno a noi l'Universo è in fiamme. Pensino gli uomini a chi ha acceso l'incendio.

17. IL COLLEGIO UNINOMINALE

Il collegio Uninominale ha diritto ad essere esaminato per primo. Non solo per la sua priorità storica, non solo perchè, dopo i vari esperimenti, pare che un destino benevolo voglia che sempre ad esso si torni, ma, sopra tutto, perchè contiene in embrione gli elementi di tutta la dottrina elettorale, quale che siano le forme o gli aspetti che essa assuma.

Il Collegio Uninominale è quello in cui la responsabilità individuale trova la sua maggiore espressione. In esso elettore ed eletto si trovano di fronte l'un l'altro da uomo a uomo; e ci si trovano nuovamente alla scadenza del mandato, quando l'uno deve render conto del proprio operato e l'altro lo deve giudicare. Esso non consente scappatoie nè giustificazioni, ed esige dall'eletto uno sforzo continuo di coscienza e di volontà, lo fa solo di fronte alla folla che lo elesse ed alla Nazione che rappresenta. E' stato il primo; sarà forse l'ultimo per quella fatale legge che costringe a tornar sempre al punto di partenza.

Esso è anche il più semplice. Quello nel quale l'inganno è più dificile, la magagna più facilmente individuabile, la persona più esposta. Perchè è il più piccolo: in esso l'uomo non può nascondersi nella foila; è solo, tutti lo conoscono e tutti vedono quello che fa: e quello che non vedono finiscono per saperlo lo stesso. Come nella vita di paese.

*

Il collegio uninominale rappresenta la più piccola tra le circoscrizioni elettorali: in essa viene eletto un solo deputato. Ne consegue, evidentemente, che anche il sistema elettorale correlativo è il più semplice. Stabiliti dalla legge quali siano i cittadini dotati di diritto di voto, e quali le modalità secondo le quali l'elezione debba compiersi, gli elettori non hanno che da scegliere, tra i vari candidati, quello che riscuote, per questo o quell'ordine di considerazioni, la loro maggior fiducia, e attribuirgli il suffragio. Colui che avra raggiunto il maggior numero di voti sarà proclamato deputato.

Come si vede, in campo pratico, nulla di più elementare. Una sola figura giuridica particolare noi troviamo in quasi tutte le legislazioni che ammettono il collegio uninominiale: e questa è il ballottaggio. Si parte normalmente dal concetto che non basti che un determinato candidato abbia avuto più voti di tutti gli altri, ma che egli debba raccogliere effettivamente una maggioranza tale da far supporre che egli sia l'espressione vera della volontà del corpo elettorale,

Si ritiene cioè che, perchè egli sia effettivamente l'eletto del popolo, non gli basti la maggioranza relativa, ma gli sia necessaria almeno la maggioranza assoluta dei voti.

Infatti, visto che in un collegio elettorale si può presentare un numero illimitato di candidati, accade alle volte che i voti si suddividano in modo tale che nessuno di essi, anche quello che ne ha raccolto il numero maggiore, abbia una prevalenza netta sugli altri. Es.: nel Collegio di X si presentano quattro candidati. Eseguito lo scrutinio risulta che sono accorsi alle urne tremila elettori. Fatto lo spoglio delle schede, ed eliminate quelle nulle, (schede segnate, o firmate, o votanti per individui sporadici, come spesso accade quando non sono stampate ma vengono riempite direttamente dall'elettore), risulta che i voti validi sono 2.800, così distribuiti:

Candidato A	500
Candidato B	1.200
Candidato C	1.000
Candidato D	100
Totale	2800

Da questo risultato appaiono evidenti due cose: la prima è che A e D non sono da prendere in considerazione. Difatti tanto l'uno che l'altro han raccolto così pochi suffragi da non rappresentare certamente l'espressione della volontà popolare.

E valga nuovamente il ricordare che il regime parialmentare è regime di maggioranze: nel quale le minoranze hanno il diritto ed il dovere di mamifestare la loro opinione, ma in cui sono le maggioranze che impongono la loro volonta. Ciò non toglie che anche ia minoranza sia, in un certo qual modo, una maggioranza; nel senso cioè che possono trovar voce, nello stato democratico, solo quelle minoranze che rappresentino veramerite una corrente seguita dalla pubblica opinione. Altrimenti, se si ammettesse che ogni piccolo gruppo ha diritto alla sua rappresentanza si dovrebbe ammettere che anche ogni singolo individuo, (tot capita, tot sententiae), abbia lo stesso diritto. Ed allora delle rappresentanze si potrebbe fare anche a meno. La garanzia delle minoranze, grandi o piocole che siano, consiste nella libertà che esse hanno di propagandarsi, di divenir maggioranze a lor volta, e di poter così succedere a quelle precedenti e sostituirle nei governo dei Paese.

Eliminati dunque A e D, rimangono B e C: ii primo ha raccolto 1.200 voti; il

secondo 1.000. Parrebbe quindi a prima vista, che B, avendo raggiunto il maggior numero di suffragi, sia l'eletto del popolo. Ma non è nè potrebbe esser cosi: infatti, se noi esaminiamo la situazione, giungiamo a questo risultato: degli elettori inscritti 3.000 hanno esercitato il loro diritto di voto; di questi voti 200 sono nulli; vi sono legislazioni che tengon conto anche di questi, altre no; ma ciò non è determinante ai nostri effetti. Ammesso che si voglia tener conto anche dei voti nulli, la maggioranza effettiva, (maggioranza assoluta), dei votanti sarebbe di 1.501 voti. Ora, avendone raccolti solo 1.200, anche B, pur avendo avuto per sè la maggioranza relativa dei votanti, non ha raggiunto la maggioranza assoluta, e quindi non può dirsi il vero rappresentante della maggioranza degli elettori.[nota 7]

Anzi, la maggioranza efiettiva di essi, sia pure disperdendosi su vari nominativi, non ha votato per lui.

In questo caso si possono seguire due strade: o si inizia il procedimento elettorale ex novo, e ciò può dare l'inconveniente che la situazione si protragga in eterno, sicchè quasi tutte le legislazioni hanno abbandonato questa soluzione; oppure si proclama il ballottaggio. Questo consiste in una specie di elezione suppletiva, che si svolge, dopo una settimana al solito, (non dimentichiamo che le elezioni, come tutte le manifestazioni popolari, sogliono aver luogo di domenica onde turbare il meno che sia possibile il normale ritmo di vita della Nazione), nella quale rimangono in lizza i due soli candidati che avevano raggiunto il maggior numero di voti.

Ciò esercita sulla massa elettorale una specie di pressione unificatrice che la riporta alle correnti più autorevoli in essa contenute; e risponde al concetto da noi già illustrato delle grandi maggioranze che è fondamentale. Si potrebbe anche dire che si tratti quasi di una specie di elezione indiretta, secondo la quale si riportano in lizza i due candidati che sono stati selezionati da una prima manifestazione di opinione pubblica. Quello dei due che, nel ballottaggio. per il quale si segue la stessa procedura delle elezioni generali, raccoglie il maggior numero di voti, viene proclamato eletto.

*

Il procedimento elettorale per Collegio Uninominale è pertanto il sistema tipico che porta alla genuina rappresentanza popolare. In esso non si frappongono, fra elettore ed eletto, i diaframmi operanti negli altri sistemi non solo indiretti, ma anche diretti di elettorato, (partiti politici, organizzazioni sindacali, ecc...). Anche quando tali fattori intervengono, essi non hanno nè possono avere un peso determinante, a meno che vengano ad incidere su uno dei

due termini del processo, o su di entrambi, in modo così profondo da esser veramente integranti della individualità dell'uno e dell'altro. Quello che sussiste è sempre e solo il rapporto diretto tra elettore ed eletto, e quella che ne scaturisce è ognora la responsabilita personale dei singoli.

Naturalmente anche l'Assemblea che ne nasce, per quel parallelismo che abbiamo gia messo in evidenza, assume lo stesso carattere. In essa la responsabilita del singolo rappresentante è la garanzia prima della sua libertà personale e della indipendenza del suo giudizio; e la sua appartenenza a questo o a quel partito politico, a questa o quella corrente di opinioni, è sempre un fatto dipendente dalla sua volontà; donde gli deriva una grande elasticità di azione.

Non bisogna poi dimenticare un fatto che è di capitale importanza nel giudizio sull'opportunità di applicazione di questo o quel sistema elettorale; e cioe che il Collegio Uninominale, non esigendo, agli efetti elettorali, l'appartenenza ad un gruppo o partito, è l'unico che consente l'esistenza in Parlamento di uomini assolutamente indipendenti, legati solamente alle loro opinioni personali ed alla loro coscienza. Ai quali è spesso demandata la funzione altissima di equilibrare la passione più o meno faziosa dei gruppi o dei partiti, e di funzionare da elemento regolatore nelle decisioni dell'Assemblea.

Funzione questa di fondamentale importanza; perchè consente che le discussioni che si svolgono nell'aula possano avere il loro precipuo scopo, che non è tanto quello di approfondire e chiarire i problemi che si pongon sul tappeto, quanto quella di condurre il voto della maggioranza alla decisione che, al di fuori e al di là delle tendenze e degli interessi di gruppo, di classe o di categoria, sembri più opportuna nell'interesse generale del Paese. Il che consente che il deputato sia veramente, di fatto e non solo di nome, rappresentante di tutta la Nazione.

E' forse per questo che in tutti i Paesi. dopo esperimenti più o meno felici di altri sistemi, si torni sempre al Collegio Uninominale come se fosse il rifugio dopo le delusioni; e che ai periodi in cui questa concezione venne attuata si riportino quelli della maggiore grandezza e prosperità del'Istituto parlamentare.

Ed è sintomatico il constatare come l'Inghilterra, il Paese cioè che ha la più antica esperienza parlamentare del mondo. e che dal sistema rappresentativo ha tratto la sua grandezza politica e la sua saggezza legislativa, pur modiicandone ed aggiornandone attraverso i secoli i modi di attuazione, non si sia mai allontanata dal Collegio Uninominale; e che la Russia, il Paese più giovane e dalle più recenti ed audaci esperienze, in esso sia andata a sfociare con la sua ultima Costituzione.

Il che dimostra l'eccezionale elasticità del sistema che sa adattarsi egualmente a così diverse esperienze e così lontane concezioni politiche.

18. IL COLLEGIO PLURINOMINALE

Al Collegio Uninominale si oppone quello Plurinominale, che viene comunemente chiamato, dal modo come si effettuano le elezioni: Scrutinio di Lista.

La differenza essenziale è, come dicono i nomi stessi, che, mentre nell'uno si elegge un solo deputato, nell'altro se ne eleggono parecchi. Il concetto che ha portato a questa soluzione è quello di rendere il deputato più indipendente dai propri elettori allargando la circoscrizione. Soltanto, come spesso accade. gli si è tolto, o per dir meglio, attenuato, un padrone per dargliene parecchi.

La critica che solitamente si muove al Collegio Uninominale è la eccessiva dipendenza del deputato da famiglie o persone particolarmente influenti e da interessi locali. A ciò si è pensato di ovviare estendendo territorialmente e, di conseguenza, anche numericamente, la circoscrizione elettorale.

E' infatti evidente che l'influenza determinante di una famiglia o persona si attenua a mano a mano che il collegio si allarga; fortissima nel comune, forte nel circondario, si indebolisce nella provincia e ancor più nella regione, dove, a prescindere dalla presenza sempre più numerosa di persone completamente indipendenti da tali influenze, esse si scontrano con quelle di altre famiglie o di altre persone altrettanto autorevoli in località diverse. Si crea cosi, fra queste influenze spesso nocive e in ogni modo sempre contrarie allo spirito informatore del sistema rappresentativo, una specie di equilibrio che tanto maggiormente le annulla quanto più la circoscrizione si estende: esse finiscono con l'eliminarsi a vicenda, il che, certamente, è un notevole vantaggio.

Lo stesso dicasi per quanto si riferisce agli interessi locali. Anche questi, a mano a mano che la circoscrizione si allarga, subiscono lo stesso processo. Gli interessi di un comune non si identificano con quelli di un altro, anzi spesso contrastano, ed altrettanto accade, ad esempio, fra quelli di una zona pianeggiante e di una montagnosa, di un agglomerato cittadino o di una distesa rurale. La costruzione di una determinata strada, la emanazione di un provvedimento legislativo, possono essere essenziali alla vita di un determinato comune e completamente irrilevanti nel quadro di un'economia provinciale; ed altrettanto dicasi per i problemi del comune vicino. Anche qui le questioni si elidono e si fondono nel quadro di necessità più complesse che ne sono bensi la risultante, ma hanno una fisionomia propria ed indipendente. Sicchè, in una circoscrizione più vasta, il deputato non sogglace più a quegli imperativi, ma

prevalentemente a questi ultimi.

A tali considerazioni, indubbiamente piene di saggezza, si deve però contrapporre una constatazione di fatto: e cioe che questi interessi, appunto perchè di più ampio respiro e di più vasta portata, hanno anche una forza maggiore, che si esercita sul deputato sotto mille forme di pressioni. Dal che risulta che si è sottratto il rappresentante a delle pressioni più deboli per sottoporlo a pressioni più forti.

Se queste sono le differenze che si riscontrano fra il collegio uninominale e quello plurinominale per quanto si riferisce alle persone degli elettori ed al complesso delle loro forze, analoghe son quelle che si riferiscono all'influenza personale del candidato.

E' molto più facile essere un'autorità in un piccolo centro piuttosto che in una provincia; e più la zona territoriale si estende, più aumenta il numero degli elettori, più il grand'uomo diventa piccolo e più si trova di fronte ad altri grandi uomini come lui; sicchè qui dovrebbe avvenire una specie di selezione, perchè quelli che dovrebbero imporsi all'attenzione del corpo elettorale sarebbero i grandi fra i grandi.

Ne consegue che nel Collegio Plurinominale il solo prestigio personale non basta più per essere eletto se non trascende i confini di quello che potrebbe essere il collegio uninominale. Il che costringe candidati ed elettori a riferirsi ad altri elementi che eccedono dalla notorietà e dal prestigio personali.

Il rapporto originario fra elettore ed eletto resta sempre quello di uomo ad uomo; ma, con il tempo, l'uomo è stato completato, integrato, noi ameremmo dire chiarito, dal pensiero che in esso ferve e che tende a proiettarsi nella pratica di vita dello Stato, così si pone, a fianco della figura dell'individuo, quella più vasta dell'Idea. La quale Idea, anche se rimane sempre individuale e personale, non appartiene più al singolo, ma si estende a tutti gli altri che han lo stesso pensiero e li accomuna in una più ampia personalità.

Si potrebbe, riassumendo, esporre così la situazione: vi è sempre, da parte di un elettore cosciente, una proporzione, nel giudizio sull'eligendo, tra la sua personalità e quello che normalmente si suol chiamare il suo programma, cioè il complesso delle Idee politiche e degli interessi che egli promette di sostenere nell'esplicazione del suo mandato. Nella circoscrizione ristretta la proporzione è favorevole al primo termine, e cioè, nella valutazione che ne fa l'elettore, prevalgono la stima, la fiducia, la conoscenza diretta che egli ha del candidato; a mano a mano che la circoscrizione si allarga la proporzione si sposta: l'elemento individuale perde di valore, per la mlnor conoscenza diretta che Pelettore ha del candidato, ed i moventi del voto divengono, prevalentemente, le idee politiche e gli interessi dei quali esso è l'esponente; fino alle circoscrizioni uniche, tanto

amate dagli Stati totalitari, nelle quali l’individuo perde ogni personalità, ed il voto si indirizza solamente al programma.

Programma che, nel mondo moderno, si identifica col partito, il quale, come insegna l’etimologia, viene da partire, e cioe da dividere. Il che significa che, quanto più vasta diventa la circoscrizione, tanto più prevale, nei criteri dell’elettore, lo spirito di parte, che, molte volte, se non sempre, è spirito fazioso.

Vengono così a formarsi i raggruppamenti che di quella Idea si dicono depositari; e, in brevi parole, e sempre in pura teoria, l’attenzione dell’elettore si sposta dalla persona dell’eligendo al programma che questo presenta.

Con ciò è in atto quel processo di spersonalizzazione cui abbiamo già ripetutamente accennato, e il quale si sviluppa appunto attraverso questa valorizzazione del programma che altro non è che la carta da visita di quei raggruppamenti di idee, di interessi e di quei partiti politici che nel Collegio Uninominale mantengono una parte di second’ordine, dato che il loro influsso è ognora equilibrato da quello dell’autorità pensonale di un cittadino universalmente stimato, quali che possano essere le sue idee politiche. Teoricamente si può benissimo sostenere che anche nel Collegio Plurinominale possa presentarsi un candidato indipendente che faccia, come suol dirsi, lista a sé; ma in pratica questo è completamente assurdo. Se si considera l’ampiezza degli interessi economici, politici e sociali che sono in gioco in una zona vasta e popolosa di territorio si comprende subito come un uomo solo, che a tali interessi non sia in qualche modo legato, per quanta autorità possa avere e per quanto sano possa essere il suo programma, non abbia possibilità di vincere le inevitabili coalizioni che gli si oppongono.

Coaiizioni che, per il fatto stesso che sono tali, valgono certamente meno di lui in quanto mosse dalla spinta di far trionfare determinate correnti di interessi specifici o ad esse asserviti, e perchè necessariamente basate su compromessi; ma che hanno la forza bruta dei numero e della organizzazione che all’isolato non può essere accessibile. Ne deriva, che, quanto più la circoscrizione si estende, tanto più l’uomo si trova di fronte al dilemma di dover rinunziare alla vita pubblica, cioè ad operare per il suo paese quel bene che egli può anche ritenere non possa esser fatto da altri, o di assoggettarsi anche lui ad un gruppo o partito, il che ha per conseguenza la perdita della sua indipendenza e la necessità di sottomettersi alle esigenze ed alla disciplina di quel gruppo o partito; di sottoporre cioè la sua libertà di giudizio e di azione a quei compromessi che gli sanammo imposti dalla necessità. Ciò porta, contrariamente a quanto poteva sembrare a prima vista, ad una decadenza qualitativa del «materiale» candidato, perchè non mancano uomini di dirittura morale e di rigidità di coscienza tali da non potersi imporre simile sacrificio di sè stessi.

*

Altrettanto accade nella massa elettorale; perchè anche il singolo cittadino finisce col soggiacere a questo clima favorevole al raggruppamento. Non solo perchè l'uomo è tanto più contento di scaricarsi dall'obbiigo di pensare e di decidere, per quanto più modesta è la sua levatura, ma anche perchè la rinuncia può diventare una necessità di vita. Non bisogna dimenticare che i partiti così detti di masse hanno introdotto l'uso deplorevole di rendere impossibile il trovar lavoro a coloro che non hanno ia loro «tessera»; malcostume morale e sociale facilitato dalla politicità delle organizzazioni sindacali, e che ha toccato il suo culmine nei paesi così detti totailitari, dove a coloro che non appartenevano ai partito dominante era addirittura inibito il lavoro, sicchè il dilemma diveniva: assoggettarsi al partito, anche se non se ne condividevano menomamente le premesse programmatiche, o morire di fame.

Considerazioni che ci portano a un'altra constatazione: e cioè che la circoscrizione allargata porta come conseguenza, non solo per gli elettori ma anche per gli eletti, la perdita della indipendenza anche dal punto di vista economico. Le elezioni, prescindendo da ogni forma di corruzione elettorale, costan sempre denari; manifesti, giri elettorali, stampa di programmi, sono cose non solo lecite ma anzi doverose e necessarie. Ora nella circoscrizione ristretta è possibile, dato che tutto ciò è limiltato nel numero e nello spazio, che il singolo cittadino. anche in posizione modesta, e pure povero in canna, possa, magari con l'aiuto dei propri amici o con la contrazione di un modesto debito, sopperirvi. Ma se la circoscrizione si allarga ciò non sara più possibile, e quindi egli dovrà necessariamente ricorerre a quei complessi di interessi politici, e spesso non politici ma economici, che possano fargli le spese. Complessi questi che non sono certo istituti di beneficenza, e che quindi danno tale aiuto solo a persone di cui son ben sicuri di potersi servire per il conseguimento dei loro fini particolari; che potrebbero anche essere degli interessi politici, ma che di consueto non lo sono. Il che significa, in parole povere, che il candidato si vende, anche con le migliori intenzioni di questo mondo, ben due volte: una prima agli effetti delle spese elettorali, e una seconda agli effetti della massa elettorale organizzata che deve assicurargli l'elezlone. Che sia successo, dopo simile mercato, del suo senso di responsabilità e della indipendenza necessaria acchè questo si possa liberamente esercitare, è inutile dire.

Sparisce così la figura del deputato indipendente, rappresentante dei suoi elettori, e compare al suo posto l'uomo di parte, rappresentante del partito. Il rapporto originario tra i due termini elettorali si estingue con la comparsa del

terzo: il partito, che iìnisce con l'assorbirli entrambi. Ed anche l'elettore indipendente è costretto a votare per un partito che non è il suo, o a non votare, perchè i candidati debbono appartenere inevitabilmente ad un raggruppamento politico.

Da queste, che non sono solo considerazioni logiche. ma soprattutto constatazioni di fatto, deriva il corollario che, se nella círcoscrizione ristretta può accadere, (e sempre per un numero irrilevante di casi), che gli elettori si vendano, e ciò per loro personale insufficienza morale, in quella più vasta è inevitabile che, sia pure in modo meno palese e brutale, si venda il candidato. Il che porta come logica conseguenza una decadenza del costume morale che non può non rifiettersi su tutta la vita della Nazione.

D'altra parte è molto dubbio se il fatto che gli interessi locali influiscano meno sull'opera del deputato sia da considerarsi un vantaggio; perchè gli interessi locali sono pur sempre interessi generali e non interessi di parte, e come tali debbono essere tutelati e promossi nel grande quadro degli interessi della Nazione; chè la generale prosperità è poi una risultante delle prosperità particolari.

*

E' evidente che quanto accade in campo elettorale si riflette anche sul carattere delle assemblee elette con il sistema plurinominale; e che questi riflessi si pronuncino sempre di più a mano a mano che le circoscrizioni si estendono.

Anche in seno alla Camera l'indipendenza del rappresentante, e di conseguenza il suo senso di responsabilità, si attenuano sempre di più fino ad annullarsi del tutto in quelle Camere Totalitarie che sono in fondo il sogno confessato o celato dei così detti partiti di masse, e che, pensate come dittatura di una classe o di un gruppo, finiscono inevitabilmente col trasformarsi in quellla di una oligarchia ristretta e strapotente, se non addirittura di un uomo.

Questo processo è inevitabile quando si consideri che l'eletto, non più legato personalmente al corpo elettorale, lo è invece indissolubilmente al gruppo o partito che lo fece eleggere, e che solo può procurargli l'ascesa nella carriera politica e la rielezione nella legislatura successiva. Egli è quindi sottoposto a quella disciplina di partito che tende a farsi semre più rigida, e che finisce con l'annullare completamente la sua personalità come ha già annullato quella degli elettori. Deve votare secondo gli ordini che riceve, indipendentemente da quella che può essere la sua opinione personale, assumere questo o quell'atteggiamento, parlare quando e nel senso che gli viene indicato. Finisce con il diventare un automa, a perdere ogni funzionalità, con l'essere nulla di più

che uno dei voti di cui il partito dispone alla Camera.

Nel Collegio Uninominale erano i partiti che avevano bisogno dei deputati e degli elettori: non questi di quelli. Ma invertitisi i termirni, in quello plurinominale la situazione è mutata. Ora è il deputato che ha bisogno del Partito, ed è preso nella ferrea rete della sua disciplina. Le assemblee non son quindi più composte di singoli individui, liberi delle loro azioni e responsabili di esse, ma di gruppi più o meno numerosi e sempre compatti di uomini che non possono agire che secondo i deliberati del gruppo stesso. Il che sarebbe ancora il minor male se, con l'evolversi della loro organizzazione, i partiti non avessero finito con l'avocare a sè la decisione sugli atteggiamenti che dave prendere il loro gruppo parlamentare, ridotto ad essere uno dei tanti strumenti della loro politica. Sicchè i deputati son diventati semplicemente dei numeri, e la loro originaria funzione è passata automaticamente alle direzioni dei partiti, o, peggio ancora, ai capi-partito. Con ciò viene a costituirsi, al di sopra e ai di fuori del Parlamento, una oligarchia irresponsabile ma strapotente, che fa e disfa le leggi, nomina e fa cadere i Governi.

Non si deve poi dimenticare che le Assemblee legislative hanno anche una funzione di governo; in quanto esse non si limitano a legiferare, ma danno soprattutto le direttive alla politica dello Stato e, attraverso la loro fiducia o sfiducia, mantengono i gabinetti al potere o li fanno precipitare, quando non eleggono addirittura i ministri come accade in alcuni paesi, (Austria-Estonia). Ora anche in questa sede i Partiti tendono a sostituire le Assemblee, non solo con il determinare i voti di queste, ma addirittura con l'imporre le persone che devono andare al governo e i dicasteri che debbono assumere; il che trasforma la vita parlamentare in una specie di mercato nel quale il ricatto è la moneta corrente.

E visto che gli uomini sono quelli che sono, le conseguenze di questo stato di cose sono evidenti: inutilità delle discussioni parlamentari, (tanto non sono i deputati a decidere), instabilità dei Governi, (basta il capriccio di un capo-partito a rovesciarli), discredito dell'istituto parlamentare, e infine, attraverso il disgusto che provoca nel popolo tale stato di cose, decadenza dell'istituto stesso e conseguente dittatura.

Sono queste risultanze storiche che abbiam tutti vissuto negli ultimi decenni, e che han provocato la crisi dei regimi rappresentativi in tutti quei paesi nei quali leggi elettorali mal fatte han provocato la decadenza degli istituti parlamentari. Nè si opponga a queste considerazioni che anche con altri sistemi i gruppi parlamentari esistevano; esistevano sì, ma con una fondamentale differenza: che i deputati si raggruppavano, ma non venivano raggruppati; che erano i gruppi che si radunavano e decidevano, e non erano gli ordini di una direzione di partito

o di un capo che li muovevano; e che il dissenziente poteva sempre distaccarsi dal gruppo o mantenersi indipendente, senza con ciò decretare la fine della propria carriera politica.

Un allargamento della circoscrizione elettorale è quindi sempre possibile, purchè contenuto in limiti tali da evitare le seguenti deformazioni:

In sede elettorale: che il deputato non sia più l'eletto del popolo, ma l'eletto del partito, e quindi a questo debba rispondere nella sua azione politica e legislativa e non più a quello; *in sede parlamentare*: che egli finisca col perdere la sua indipendenza di giudizio e quindi ogni responsabilità personale, onde le discussioni in seno all'Assemblea, che dovrebbero servire a chiarire i problemi e a determinare le decisioni, diventerebbero una perdita di tempo, una vana accademia e, diciamolo pure, una presa in giro che non prenderebbe in giro nessuno; *in sede costituzionale*: che il deputato, non essendo più mandatario degli elettori ma bensì di una parte, (leggi fazione), cessi di essere il rappresentante di tutta la Nazione per essere soltanto rappresentante di determinati interessi.

Fra ogni Partito, quale che si sia, e lo Stato esiste necessariamente un profondo dualismo: il primo rappresenta una parte, sia pur numerosa quanto si voglia, la quale aspira a conquistare il potere, e cioè, in parole povere, lo Stato stesso. Questo invece contiene in sè l'intera Nazione, e quindi tutte le parti in essa operanti, ed ha interesse che l'equilibrio tra di esse sia contenuto in termini tali da non consentire la tirannia di una a scapito delle altre. Quando i partiti divengono troppo forti, essi finiscono con il costituire uno Stato nello Stato e con l'identificarsi con esso; e per la loro congenita intolleranza soffocano le tendenze contrarie degenerando in tirannia.

La legge elettorale è una delle difese di cui lo Stato dispone contro l'eccessivo prepotere dei partiti. E di questo deve sempre tener conto un onesto legislatore.

LO SCRUTINIO DI LISTA

A fondamento del sistema elettorale nel Collegio Plurinominale è lo scrutinio di lista. I vari candidati si raggruppano secondo le loro tendenze o i partiti cui appartengono, e si formano cosi delle liste di nomi, da presentare agli elettori. L'elettore vota per quella lista che corrisponde al suo desiderio, ed i componenti di quella che ha ottenuto la maggioranza vengono eletti deputati.

Le leggi elettorali possono stabilire alcuni dettagli, come del resto anche per gli altri sistemi elettorali, che però non alterano il meccanismo fondamentale del procedimento.[nota 8]

Questo sistema tradisce chiaramente la sua diretta derivazione dal sistema cardine, quello uninominale di cui, praticamente, non è che la moltiplicazione. Invece di uno i candidati sono parecchi, ma per il resto la procedura è la stessa.

Tale schema, del resto pochissimo impiegato anche in passato, non è più applicato in nessun luogo perchè effettivamente ha tutti i difetti del Collegio Uninominale moltiplicati per il numero dei candidati, senza portare nessuno dei vantaggi del Collegio Plurinominale.

Infatti è evidente che, cosi come è congegnato il sistema, i due inconvenienti fondamentali del Collegio Uninominale: influenze personali e facile corruttibilità, si conservano in pieno. Coloro che hanno la maggiore probabilità di sfruttare tali possibilità si riuniscono in una lista, ciascuno si lavora quello che sarebbe stato il suo collegio, e il gioco è fatto. Si aggiunge, caso mai, un difetto in più: quello della collusione fra i candidati.

Esso ha poi l'inconveniente di attentare in modo particolare ai diritti delle minoranze. Infatti potrebbe darsi che in una zona della circoscrizione una lista di minoranza raccogliesse una unanimità di consensi, non sufficiente a vincere la scarsezza di voti raccolti nelle altre zone, ma più che sufficiente per dare la prova che, in caso di elezioni uninominali, nessun candidato della lista vincitrice vi sarebbe stato eletto. Con grave pregiudizio della zona sacrificata che, non solo verrebbe privata dei suoi logici rappresentanti, ma se ne vedrebbe anzi imporre degli altri verso i quali avrebbe chiaramente dimostrato la propria indifferenza.

Assurdo, questo, che falserebbe completamente lo spirito che anima la concezione rappresentativa e creerebbe una specie di soggezione di determinate zone alla coalizione di altre.

Per queste ragioni il sistema è del tutto disusato. Meritava però di essere ricordato perchè esso costituisce una specie di anello di congiunzione che va dal Collegio Uninominale a quello Plurinominale; e vale quindi a spiegare come

tutti i sistemi plurinominali a quello uninominale si riportino. Esso rappresenta il primo passo di un processo evolutivo e poi degenerativo che, portato al suo eccesso, ha condotto alle più impensate soluzioni. Ed è il tronco sul quale tutte le varianti dello scrutinio di lista costantemente si innestano.

20. SCRUTINIO DI LISTA CON RAPPRESENTANZA DELLA MINORANZA

Abbiamo visto nel Capitolo precedente che la preoccupazione principale di chi deve stabilire uno scrutinio di lista è quella di tutelare il diritto di quelle minoranze che, per esser veramente numerose, costituiscono effettivamente delle correnti che debbono essere rappresentate.

Questo problema non esiste evidentemente nel Collegio Uninominale, per la ristrettezza della circoscrizione; ma si fa tanto più pressante quanto più la circoscrizione si allarga.

Ad esso si è trovato una soluzione con il cosi detto *Scrutinio di Lista con la rappresentanza delle minoranze*.

Questo sistema ha delle varianti, ma si basa sempre su di un concetto fondamentale; e cioè quello che le minoranze numerose debbano essere rappresentate. I modi nei quali tale concetto viene concretato si suddividono in due gruppi: l’uno, che potremmo chiamare elastico ed individualista, l’altro che è invece rigido e collettivista.

Parleremo prima del secondo, sia perchè è la derivazione diretta dallo scrutinio di lista senza rappresentanza della minoranza, sia perchè, per la sua stessa rigidità, è il più semplice. Esso consiste nella disposizione di legge che stabilisce che la lista che ha raggiunto il maggior numero di voti acquisisca un determinato numero di seggi, e quella immediatamente successiva il rimanente. (Così, ad esempio la Legge elettorale jugoslava del 1931, con Collegio Nazionale, stabiliva per la lista di maggioranza i due terzi dei seggi e per quella di minoranza un terzo).

Il difetto di tale sistema, che pure rappresenta già un notevole progresso nei confronti dello scrutinio di lista puro e semplice, salta subito agli occhi; esso consiste nella completa assenza di un criterio di proporzionalità fra le rappresentanze rigidamente stabilite dalla legge e i risultati usciti dalle urne: infatti la distribuzione dei seggi rimane sempre la stessa, sia che il divario tra i suffragi raggiunti dalle due liste sia minimo, sia che invece vi sia un grande distacco: con grave pregiudizio nell’un caso dei diritti della minoranza, nell’altro di quelli della maggioranza; e con la conseguenza sempre ch euno di questi diritti venga calpestato.

Inoltre esso non dà alcuna importanza ai valori individuali, dato che il voto va alla lista in blocco, e che quindi non si conosce la scala dei suffragi portati ad

essa dai suoi singoli componenti; il che è un altro passo verso quella spersonalizzazione che abbiamo già visto alle origini della decadenza del sistema rappresentativo.

Processo che è il terzo difetto del sistema, che si ripercuote sulla funzionalità dell'Assemblea stessa, con gli inconvenienti che abbiamo già ampiamente dimostrati.

Inconvenienti ai quali uno particolare si aggiunge: e cioè quello di una rigidità di equilibrio in seno all'Assemblea medesima che, stabilendo una proporzione fissa tra maggioranza e minoranza, manda senz'altro la prima al potere, e costringe la seconda ad una sterile opposizione, dato che, imprigionati come sono nella lista elettorale, gli uomini perdono quella indipendenza che potrebbe dare elasticità a tutto il sistema.

Si può rispondere a questa obbiezione che in Inghilterra, il sistema dei due grandi partiti, maturatosi nell'esperienza dei secoli, ha dato e dà ottime prove. Ma l'osservazione non regge, perchè non si deve dimenticare che l'Inghilterra non ha mai abbandonato il Collegio Uninominale, il che assicura all'Assemblea quella elasticità che viene dal diverso rapporto che esiste fra i deputati ed il partito al quale si sono associati. Infatti il Collegio è il *loro collegio*, nel quale sono stati eletti per le *loro* persone oltre che per le idee che rappresentavano; ed essi sanno che, anche se indipendenti da ogni raggruppamento politico, anche se la loro coscienza imponesse loro, ad un certo momento, di cambiar lato, la loro rielezione non sarebbe per questo irrimediabilmente compromessa.

Situazione questa ben diversa da quella che si verifica nel Collegio Plurinominale, nel quale il candidato è indissolubilmente legato al partito, perchè è legato alla lista. Il che facilita lo strapotere dei partiti a tutto pregiudizio di quel *minimum* di indipendenza individuale dei deputati che è necessario perchè una Assemblea Rappresentativa possa funzionare.

*

L'altro sistema, che abbiamo chiamato elastico e individualista, è invece molto più aderente alla realtà e rappresenta lo sforzo meglio riuscito di conciliare i vantaggi e i difetti del Collegio Uninominale e del Plurinominale. Esso funziona così: i candidati si presentano raggruppati in liste, con programmi comuni; ma gli elettori invece hanno la possibilità di dare il loro voto *ad hominem*, e non alla lista. Infatti ogni elettore ha il diritto di cancellare dalla lista prescelta tanti nomi quanti vuole, e di sostituirli con quelli di altrettanti candidati, a qualunque lista appartengano. Coloro che hanno raccolto il maggior numero di voti vengono proclamati eletti, indipendentemente dalla lista cui sono

iscritti.

In questo sistema la lista ha quindi una funzione molto ridotta, in quanto giuoca ben poco, e non serve ad altro che ad un processo di semplificazione pratica. Ma sono sempre gli uomini, il loro prestigio e la stima che godono che determinano il voto degli elettori, ed infatti lo scrutinio si fa in base ai voti raccolti dalle persone; la lista quindi è soltanto una falsa riga che può indicare agli elettori la comunità di idee di alcuni candidati, e che facilita a questi una riduzione delle spese e la penetrazione nelle zone meno conosciute del collegio. Ma i diritti della personalità umana sono pienamente garantiti, e pertanto le leggi fondamentali del sistema rappresentativo pienamente rispettate.

Questo sistema è il più perfetto che sia stato finora escogitato in campo di Collegio Plurinominale. Difatti in esso sí stabilisce, fra l'uomo e le idee politiche che rappresenta, un certo quale equilibrio che si sposta in un senso o nell'altro a seconda che nel corpo elettorale prevalga la popolarità della persona o quella del partito. In essa il partito non riesce a soffocare e ad annullare l'individuo, ma è costretto a ricorrere ad uomini che godano di una notorietà e di una stima sufficiente per non essere cancellati e sostituiti sulla lista da altri che appartengano ad altri partiti. Il che costringe i partiti stessi ad una gara per conquistarsi gli uomini veramente migliori, e d'altra parte assicura a questi un'autonomia da poter far valere al momento opportuno nei confronti del partito. Infine concede al candidato la possibilità di una indipendenza assoluta quando abbia un seguito sufficiente, perchè l'elasticità del sistema gli permette di fare lista a sè.

Tale rapporto uomo-partito si ripercuote evidentemente sull'Assemblea che risulta da questo sistema elettorale, che fu in vigore anche in Italia alla fine del secolo scorso. Ed il deputato non può essere più iugulato e ricattato dal proprio partito come accade nei sistemi più rigidi. Infine esso cerca veramente di compenetrare i vantaggi dei Collegio Uninominale con quelli del Plurinomìnale, facendo sì che si stabilisca un rapporto di proporzionalità fra l'elemento uomo e l'elemento idea, che è variabile a seconda della prevalenza dell'uno o dell'altra, ma che non si potrà mai totalmente ignorare. E d'altra parte assicura una larga possibilità di rappresentanza alle minoranze veramente importanti, cioè a quelle che soltanto hanno diritto ad essere rappresentate. Consente infine la esistenza in Parlamento di un certo numero di deputati indipendenti, che sono necessariamente uomini di particolare prestigio e che possono quindi agire da stabilizzatori fra le correnti più appassionate, e pertanto più faziose, dell'Assemblea stessa.

21. LA PROPORZIONALE

Prima di esaminare dettagliatamente questo sistema che, pare impossibile, ha ancora dei sostenitori, sarà necessario parlare brevemente dei Partiti Politici, nell'aspetto e nella forma che hanno assunto nel mondo moderno. Solo così si potrà comprendere l'incredibile equivoco che ha provocato la decadenza, la degenerazione e finalmente il crollo del sistema rappresentativo in tanti paesi civili, ed ha non solo permesso, ma anzi provocato, il sorgere di quegli Stati totalitari e di quelle dittature che sono stati la conseguenza degli errori dottrinari del secolo decimonono, e che hanno così efficacemente contribuito allo scatenarsi dell'attuale confitto mondiale.

*

Le cose a questo mondo si cominciano a vedere quando raggiungono certe proporzioni, e conseguentemente siè portati a credere che solo allora sien nate. Ma non è così: esse sorgono assai prima, quando ancora, per così dire, non sono visibili ad occhio nudo, ed a questa vera loro origine bisogna risalire se si voglion comprendere.

Così, per esempio, il collettivismo moderno, le cui origini si sogliono riportare a Marx e a Lassalle, mentre invece si debbono ricercare in List, appare a tutti come un movimento scaturito dall'associazione delle grandi masse operaie, particolarmente dei centri industiali. Ma ciò non è esatto: queste associazioni di massa non sono altro che la reazione ad un processo associativo che le aveva precedute e rese necessarie: a quello dei grandi industriali, ai trust, alle anonime. Se un giorno si farà uno studio dal punto di vista sociale e politico sulla genesi dell'anonima e sulla sua influenza sulla degenerazione dei valori morali, i risultati saranno particolarmente interessanti e serberanno non poche sorprese. Ad ogni modo è storicamente dimostrabile che, anche nel campo associativo economico, che poi doveva degenerare nella già citata confusione fra politica ed economia che tanto danno ha recato agli abitanti di questo povero pianeta, il processo è cominciato dall'alto, estendendosi poi nelle sfere più basse e numerose.

Anche quando il loro svolgimento palese si inizia dal basso, i fenomeni umani traggono sempre la loro origine dall'alto, cioè dagli strati più colti e più preparati della Società. Sono sempre i pochi che cominciano, e i pochi sono degli intellettuali. E fino a quando agiscono in zone ristrette, nelle quali

necessariamente la personalità umana ha un carattere più spiccato, i sistemi conservano una elasticità che permette loro di lasciar libero gioco a tutti i fattori che li compongono. Quando poi essi si estendono, il numero stesso comincia a soffocarli, perchè, per mantenere uniti gli uomini, non è possibile conservarli pienamente liberi e lasciar sfogo all'estrinsecazione delle singole individualità. Conseguentemente si rendono necessarie una gerarchia sempre più severa e una disciplina che non può esser scevra da quella coazione che sola la può imporre e mantenere; e così, a mano a mano che il numero si estende, la personalità del singolo viene assorbita ed annullata. Processo che raggiunge il suo diapason quando l'associazione comprende, nella sua stragrande maggioranza, individui di poca cultura e di scarsa preparazione, nei quali gli interessi materiali prevalgono nettamente sulle concezioni ideali, e sui quali la roboante demagogia ha facile presa, anche ai danni del più elementare buon senso. Qui il processo associativo presenta un nuovo fenomeno, e cioè che, per quanto aumenta il numero delle persone, per tanto diminuisce quello delle personalità, fino a giungere al capo che comanda e alla massa che ubbidisce senza discutere.

*

In queste parole è brevemente contenuta la sintesi della storia evolutiva dei partiti politici e della loro degenerazione.

Essi sorsero dapprima non in seno alla Nazione, ma in seno alle Assemblee. I rappresentanti della Nazione, eletti dai loro collegi per il prestigio delle loro persone più che per le idee politiche che rappresentavano, erano in principio isolati ed agivano ciascuno per conto proprio. Ma ben presto la comunità del pensiero politico e delle tendenze che sostenevano cominciò a raggrupparli, e l'esperienza insegnò che ciò facilitava il loro compito; tale raggruppamento ebbe inizio intorno a due ordini di realtà: uno ideologico, (quando un certo numero di deputati si univa per sostenere una determinata legge o indirizzo politico), ed uno personale, (quando si univano intorno ad un singolo che avesse particolari meriti o particolare prestigio). Erano così sorti i germi delle due forme che l'associazione politica doveva sviluppare in se stessa; quella del partito politico propriamente detto, nel quale l'elemento di fusione è rappresentato da una determinata dottrina, e quella del «ducismo», come potremmo dire oggi in Italia, nel quale la fusione è causata dall'autorità di un capo, il quale a un certo punto diventa un dittatore. Sistemi che poi, per logica degenerazione, ed anche perchè un uomo è un concetto molto più concreto ed accessibile alla comune comprensione di un pensiero, hanno finito con il fondersi in uno solo, cioè nel capo che ha il suo partito, e che, per la salda disciplina in esso introdotta, giudica

e manda secondo che avvinghia.

Infatti i gruppi parlamentari cominciarono sempre più nettamente ad indirizzarsi verso l'una o l'altra forma; ma quella del partito prevalse, perchè rendeva più facile il crearsi della figura corrispettiva nel corpo elettorale; e quindi dalla organizzazione degli eletti si passò a quella degli elettori, fino a quando la seconda organizzazione finì, per il numero e per la mancanza di elasticità causata dal più basso livello intellettuale, con il diventare più forte della prima. E così, mentre in origine erano i deputati a guidare i partiti, e questi ad esser strumenti di quelli, ad un certo momento furono i partiti a dettar legge ai deputati, e questi a dover ubbidire se non volevano perdere il posto.

Il che sarebbe stato ancora il minor male se i principi sui quali i partiti si basavano fossero stati principi politici. Ma non fu e non è cosi: l'ideologia politica, per la sua complessità, per la quantità enorme di speciali nozioni che richiede, non è accessibile alle grandi masse. E pertanto i partiti cominciarono a distinguersi in due categorie: quelli fondati su principi squisitamente politici, i quali erano necessariamente numerosi per le infinite sfumature che nel pensiero politico sussistono, e privi di coesione interna per la indipendenza dei singoli non disposti ad abdicare alla propria personalità a favore del partito, e questi rappresentavano un poco l'*élite* della nazione; e quelli fondati su principi economici, cioè su interessi di classe e pertanto particolari e non nazionali, i quali si rivolgevano alla massa meno evoluta, preoccupata delle proprie necessità di vita quotidiana ed incapace di guardare al di là del proprio interesse attuale e contingente perchè costantemente assillata da questo.

Non sarà forse inopportuno, a questo proposito, osservare che ben diverse forme di pensare si educano in colui che vive del suo salario, che cioè è legato strettamente al problema del pane quotidiano, come può essere l'operaio, l'artigiano o il piccolo impiegato, e colui che, come il proprietario o il professionista, ha l'abitudine di una continuità garentita di vita, basata su di una sicurezza almeno relativa del domani. Solo il secondo è portato a guardare al tempo più che alla giornata, e gli è più facile pensare politicamente e non economicamente. E qui si spiega in gran parte la sostanziale differenza fra i due raggruppamenti politici, dei quali, in fondo, l'uno è effettivamente politico, mentre l'altro è economico trasportato sul terreno politico.

Ciò condurrebbe alla deduzione che i partiti economici, e cioè i così detti partiti di masse, dovrebbero assommare in sè la grande maggioranza della popolazione di un paese moderno. Ma non è così: infatti se noi vogliamo considerare, a mò di esempio, il partito fascista in Italia, (e non si dimentichi che chi non era iscritto ad esso non aveva nè diritti civili nè possibilità di lavoro, e che quindi molti si dovevano iscrivere al partito per non morire di fame), e che

certo rappresentava, in un certo modo, l'esasperazione del partito di masse, vediamo che esso non raggiungeva, al momento del suo maggiore rigoglio, che quattro milioni e mezzo di iscritti su una popolazione di quarantaquattro milioni di abitanti: iscritti che in buona parte non erano nemmeno elettori, in un paese che ne contava oltre dodici milioni. Il che dimostra ampiamente come perfino il partito totalitario ed obbligatorio non rappresentasse che una esigua minoranza.

E lo stesso può dirsi della Germania nazista e della Russia Sovietica, ove la proporzione fra i cittadini e gli iscritti al Partito dominante è ancora minore.

Del resto, per limitare la nostra esemplificazione all'Italia, ecco i dati che possiamo desumere dalle elezioni italiane prefasciste:

Elezioni del 16 novembre 1919:

Iscritti	10.988.931
Votanti	5.712.272
Astenuti	5.276.659

Elezioni del 15 maggio 1921:

Iscritti	12.821.168
Votanti	6.702.588
Astenuti	6.118.580

Esaminiamo brevemente queste risultanze.È evidente che i partiti di masse, saldamente organizzati ed inquadrati, hanno condotto alle urne la quasi totalità dei loro iscritti. Pertanto, tra gli astenuti, ben pochi dei loro aderenti si possono trovare. Tolti quindi coloro che possono esser morti dopo la compilazione delle liste elettorali, gli arrestati, gli assenti, i malati, che, tutti insieme, non potranno certo superare il 10 per cento della cifra totale, noi possiamo affermare con matematica certezza che quella metà degli iscritti che si è astenuta dal voto, anche se in parte appartiene alle così dette masse, ai partiti di massa non ha aderito. E che quindi, nella sua stragrande maggioranza, avrebbe votato per le tendenze più moderate.

Questa constatazione si fa ancora più lampante se si considerano le seguenti cifre riferentisi sempre agli stessi risultati elettorali.

Elezioni del 16 novembre 1919:

Indipendenti	2.651.951
Partiti di masse:	
Socialista	1.821.341

Popolare	1.151.681
	2.973.022

Elezioni del 15 maggio 1921:

Indipendenti	3.327.812
Partiti di masse:	
Socialista	1.644.559
Comunista	305.013
Popolare	1.351.875
	3.301.447

A prescindere dal fatto che non si sa fino a che punto, in un paese come l'Italia, il Partito Popolare, (cattolico), possa considerarsi un partito di masse, da queste cifre risulta che dei votanti, che sono circa la metà degli iscritti, solo una metà si è pronunziata per i partiti di masse. Il che, messo in rapporto con le considerazioni precedenti, ridurrebbe gli aderenti di questi partiti ad un quarto circa dell'intero corpo elettorale.

Se poi si tiene presente che i voti raccolti dagli indipendenti sono effettivamente voti di elettori indipendenti, percnè gli iscritti ai partiti di masse votano evidentemente per la loro lista, mentre invece non vi è dubbio che le liste dei partiti di massa hanno ricevuto non pochi suffragi anche da parte di simpatizzanti ad essi non iscritti, questa proporzione si riduce ad un quinto se non ancora a meno.

Il che sta a dimostrare che, quali che possano essere gli accorgimenti elettorali escogitati dai partiti di masse a proprio favore, qualora la nostra tesi favorevole al voto obbligatorio entrasse nell'uso comune, la loro rappresentanza sarebbe ancora più ridotta, e l'assemblea molto più consona al vero volto del paese.

Da tutte queste considerazioni si può trarre una conseguenza sicura: e cioè che i partiti di masse, come amano chiamarsi, e che sarebbe più proprio chiamare economici, rappresentano pur sempre una piccola minoranza, fatta forte solo da quella organizzazione e da quella rigida disciplina che la massa, per il suo grado di evoluzione culturale e sociale, consente, mentre non si possono imporre alle altre classi più progredite che in fondo costituiscono la stragrande maggioranza del paese.

*

I dirigenti dei partiti di masse ben presto si avvidero che, fino a quando i sistemi elettorali classici fossero stati mantenuti, non avrebbero potuto conquistate la maggioranza in Parlamento. Bisognava dunque escogitare un sistema che favorisse le minoranze organizzate al punto di farle prevalere sulle maggioranze che non lo erano nè potevano esserlo, e che ovviasse a tale (per loro) inconveniente. E questo sistema è quello che corre sotto il nome di Proporzionale.

Il sistema proporzionale, nelle grandi linee, funziona così: i vari partiti presentano le loro liste, la votazione procede come nello scrutinio di lista per lista intiera, senza possibilità di cancellazione o di sostituzione di nomi: la differenza comincia allo scrutinio, o, per dir meglio, alla proclamazione. Infatti mentre nello scrutinio di lista puro e semplice si procede alla proclamazione della lista vincitrice, ed in quello con la rappresentanza della minoranza a quella delle due liste o dei candidati vincitori, nel caso dello scrutinio proporzionale si dà inizio ad una complessa operazione aritmetica. Si procede anzitutto alla definizione del «Quoziente». Il sistema proporzionale stabilisce che ogni lista ha diritto a tanti posti per quante volte ha raggiunto questo «quoziente», che si ottiene dividendo il numero complessivo dei votanti per il numero dei seggi disponibili. Così, ad esempio, se i votanti sono stati 200.000 ed i deputati da eleggere debbono essere otto, si dividerà 200.000 per otto, il che darà per risultato 25.000. In questo caso 25.000 è il «quoziente». Stabilito il «quoziente», si procede ad una seconda operazione: e cioè si vede quante volte ogni lista contenga il quoziente: ammettiamo che siano state in lizza tre liste che abbiano raggiunto i seguenti risultati:

Lista	A	voti	100.000
»	B	»	75.000
»	C	»	25.000
Totale		voti	200.000

In questo caso la cosa è semplice; 25.000, e cioè il quoziente, è contenuto 4 volte nella Lista A, 3 nella B e 1 nella C; quindi alla lista A spettano 4 deputati, 3 alla B, ed uno alla C.

Più complicata diventa la faccenda quando le decisioni del corpo elettorale, come sempre avviene, non sono così nette. Supponiamo cioè che nella stessa circoscrizione elettorale, con lo stesso numero di votanti, (200.000), e con lo

stesso numero di seggi, (8), siano state in lizza cinque liste, le quali abbiano raggiunto i risultati seguenti:

Lista	A	voti	100.000
»	B	»	50.000
»	C	»	25.000
»	D	»	15.000
»	E	»	10.000
	Totale	voti	200.000

Qui la faccenda si complica. Infatti il quoziente è sempre 25.000, perchè 200.000, (numero dei voti), diviso per 8, (numero dei seggi), dà 25.000. Quindi la lista A ottiene quattro seggi, la lista B due, la lista C uno, e le liste D ed E nessuno, non avendo raggiunto il quoziente. Ma intanto i voti delle liste che non hanno raggiunto il quoziente, sommati, ne rappresentano uno, e, d'altra parte, un seggio è rimasto scoperto.

E qui cominciano le variazioni, perchè le varie leggi elettorali propongono soluzioni diverse: vi è quella che attribuisce questo seggio alla lista rimasta fuori che abbia raccolto il numero maggiore di voti, purchè questo sia almeno la metà più uno del quoziente; vi è quella che lo assegna senz'altro alla lista di maggioranza; vi è quella che tiene conto delle frazioni di quoziente rimaste scoperte assegnando il posto alla frazione maggiore; Es. (sempre nel nostro caso del quoziente 25.000): la lista A ha raggiunto 130.000 voti, quindi le spettano cinque deputati e rimane la frazione 5.000; la lista B ne ha raggiunti 70.000, quindi le spettano due deputati e rimane la frazione di 20.000. Pertanto il seggio disponibile viene assegnato alla frazione maggiore, e la lista B, invece di tre, avrà quattro deputati.

*

Addentrarci in tutti i calcoli ai quali dà luogo l'applicazione di questo sistema, a tutte le soluzioni o tentativi di soluzione sempre complicatissimi ai quali le varie legislazioni han fatto ricorso, richiederebbe un volume a sè stante ed esulerebbe dallo scopo che ci siamo proposti. Basterà qui, a mò di esemplificazlone, accennare a due correttivi che si son tentati in Italia: il voto aggiunto e il voto preferenziale.

Mette già in sospetto che un sistema, fin dalla sua prima applicazione, abbia avuto bisogno di correttivi; ancor maggior perplessità deriva dall'indole dei

correttivi stessi. Entrambi tenderebbero ad impedire quella assoluta spersonalizzazione che, come vedremo, è uno dei vizi di origine di questo sistema. Infatti, così come si presenta nella sua schematica crudezza, noi vediamo che l'elettore finisce con il votare per la scheda invece che per i candidati, impedito com'è di cancellare i nomi che non gli vanno e di sostituirli con quelli di coloro che godono della sua fiducia. E d'altra parte, dato che non tutti i candidati possono essere eletti ma, evidentemente, solo il capolista e coloro che immediatamente lo seguono nell'ordine, ne consegue che coloro che sono gli ultimi finiscon coll'essere dei puri e semplici riempitivi, i quali portano bensì il contributo della loro notorietà e del loro eventuale seguito alla lista, ma senza nessuna speranza di elezione. Il che è tanto più grave se si pensi che quest'ordine non viene stabilito dagli elettori, ma che viene loro imposto dai manipolatori della lista che sono, per lo più, le direzioni del partiti o, peggio ancora, i capi-partito; il che rappresenta già una evasione ai danni dei corpo elettorale, che non può in alcun modo influire su tale selezione, ed è costretto ad accettarla così come gli viene servita.

Ad evitare questo inconveniente siè escogitato un duplice sistema: l'uno, il voto aggiunto, consiste nella facoltà che ha l'elettore di aggiungere alla lista prescelta un determinato numero di nomi di altre liste; l'altro, il voto preferenziale, gli consente di aggiungere dei nomi della lista stessa. E questi voti vengono a stabilire l'ordine di precedenza fra i vari candidati della stessa lista.

Resta a domandarsi che cosa avverrebbe qualora un determinato candidato, appartenente ad una lista che non abbia raggiunto il «quoziente», conseguisse invece un plebiscito di voti aggiunti e preferenziali. E per questo, come per il particolare carattere ideologico del sistema proporzionale, si pensa che un voto dato ad una persona che appartiene ad una determinata lista rappresenti, sia pure in forma ridotta, anche un suffragio alla lista stessa; sicchè ogni voto aggiunto o preferenziale può venir considerato come una frazione di voto a favore della lista cui appartiene l'aggiunto o il preferito. Il che dà luogo ad un'altra serie di calcoli non meno complicati degli altri, che finiscono con il perfezionare la farraginosità di tutto il sistema.

*

Sostengono i difensori della proporzionale che, in questo modo, le varie tendenze politiche operanti nel paese vengono ad esser rappresentate in proporzione al loro numero effettivo di aderenti. Il che apparirebbe molto seducente, ma ha solo un piccolo inconveniente: quello di non essere vero. A prescindere dal numero sempre grande di astenuti che esiste in ogni sezione

elettorale e che, proprio perchè astenuti, non appartengono certo ai partiti organizzati che più beneficiano dei sistema, bisogna tener sempre presente che la maggioranza degli elettori non appartiene ad alcun partito; e che proprio questa categoria di elettori, cioè i migliori perchè assolutamente liberi ed indipendenti, viene costretta o a votare per un partito cui non è iscritta, o a non votare affatto. Il che significa che proprio questa maggioranza più selezionata finirebbe con il non essere rappresentata in Parlamento.

Inoltre si da luogo all'assurdo che un candidato che abbia raccolto 150.000 voti debba restar fuori per far posto ad uno che ne abbia racimolati a mala pena 15.000. Il che viola profondamente il principio basilare dei diritti delle grandi maggioranze.

Ma il difetto fondamentale non è qui. Esso è da ricercarsi in uno spostamento profondo dei principi che sono alle basi della concezione rappresentativa, e cioè di quelli fondati sulla responsabilità personale degli elettori e degli eletti. Con il sistema proporzionale anche l'ultima traccia di questa responsabilità scompare totalmente. Elettore ed eletto, che dovrebbero essere due figure distinte e singolarmente responsabili, finiscono con l'unificarsi nel Partito, sicchè l'antitesi cessa. È il partito che sceglie i candidati, il partito che li elegge, ed ancora il partito che viene eletto. Le persone non contano più, ed il dualismo originario fra rappresentante e rappresentato, sul quale tutta la concezione rappresentativa si fonda, finisce completamente di esistere. Sicchè si può affermare che, a differenza degli altri sistemi che si basano tutti, più o meno, sul voto personale dato e ricevuto, sulla responsabilità individuale e sul controllo degli elettori sull'opera degli eletti, e cioè sulla rappresentanza popolare, nel sistema proporzionale si ha la rappresentanza dei partiti, il voto al partito dato dal partito e conseguentemente la più completa irresponsabilità.

*

Tale vizio di origine, (il partito che vota per sè stesso), che da solo dovrebbe bastare a dimostrare l'assurdità del sistema, si rivela, nelle sue deleterie conseguenze, in modo ancor più lampante quando, all'esame del corpo e del processo elettorale, si passi a quello delle Assemblee che ne scaturiscono.

Infatti noi non troviamo più, nelle Camere così elette, degli uomini liberi e responsabili delle loro azioni, bensì dei raggruppamenti saldamente inquadrati di rappresentanti dei singoli partiti, costretti a soggiacere alla più rigida disciplina se vogliono continuare nella loro carriera politica; disciplina che diventa tirannia perchè gli uomini, quando dispongono di troppo potere, sono sempre portati ad abusarne. Le prerogative e le responsabilità parlamentari si spostano quindi

daisingoli deputati alle direzioni del partiti o, ancor peggio, ai capi-partito; il che costituisce già un falsamento completo di tutta la concezione rappresentativa. Ma lo spostamento non si limita a questo soltanto; arriva molto più in là: non essendo affatto detto che i membri di queste direzionio questi capi debbano essere anche membri dell'Assemblea, accade che facoltà ed obbligo d'esame e di decisione, che sono la funzione suprema dei Parlamenti, escano addirittura dai Parlamenti stessi, con che la loro ragion d'essere viene a cessare del tutto. Chi, in Italia, ha dimenticato lo strapotere del Segretario del Partito Popolare Italiano che, senza esser deputato, manovrava dal suo studio oltre cento voti alla Camera, facendo e disfacendo i Ministeri a seconda che accedevano o meno alle sue personali convinzioni, nominando e dimettendo i ministri, ponendo veti e condizioni, e così regolando, o, per dir meglio, sregolando, anche con le migliori intenzioni di questo mondo, tutta la vita parlamentare e politica della Nazione? Il che potrebbe essere anche un bene, sel'arbitro fosse un genio; ma, pare strano, in politica i geni veri, i Cavour per intenderci, non sono mai stati dei dittatori, ed hanno sempre non solo desiderato, ma anzi richiesto la collaborazione delle Assemblee per poter bene operare.

È evidente come, così falsate, le Assemblee non abbiano più alcuna possibilita di rispondere alla funzione alla quale sono chiamate; ridotte come sono a un complesso di vari gruppi più o meno numerosi ma sempre belanti di uomini che votano bianco o nero a seconda degli ordini che ricevono. Sicchè non son più le Assemblee che decidono delle leggi e del Governo, ma tale facoltà di decisione si sposta ai pochi uomini che dirigono i partiti, e quindi assai spesso al di fuori delle Assemblee stesse. Uomini i quali non si fanno guidare che dalle ideologie di parte, se non addirittura dagli interessi di parte; per i quali la demagogia può diventare necessità di vita; e che in ogni caso, appunto perchè uomini di parte, non sanno conglobare, nelle loro decisioni, i veri, generali interessi della Nazione.

Con ciò la sorte delle Assemblee è segnata. E, visto che è legge di natura che gli organi che non adempiono più alla loro funzione debbano atrofizzarsi e scomparire, anche esse decadono e finiscono con l'annegare nel marasma della loro inutilità.

*

Se dalle elezioni proporzionali uscisse un partito di maggioranza abbastanza forte da poter tenere da solo il governo fino alle elezioni successive, esse potrebbero, in certo qual modo, essere minor male, perchè assicurerebbero almeno una particolare stabilità al reggimento dello Stato. Ma è evidente che ciò

non può accadere, sicchè si costituiscono nel Parlamento dei gruppi troppo poco numerosi per bastar da soli a sostenere il governo, ma forti abbastanza per poterlo rovesciare alla prima contraddizione. E, per la debolezza umana cui abbiamo già accennato di abusare della propria forza, nei paesi così retti i governi sono sempre instabili e precari, sottoposti ad un regime continuo di ricatti e di imposizioni, composti attraverso compromessi assurdi ed insanabili contraddizioni. Le discussioni nelle Assemblee perdono ogni senso, perchè tanto non valgono a cambiare decisioni già prese, e degenerano in scambi di contumelie ed in pugilati; il loro prestigio si attenua con ii progredire della loro impotenza, ed i deputati cessano di essere rappresentanti della Nazione per esser solo i rappresentanti imbelli delle varie fazioni. Queste, a lor volta, per vivere, si fanno guidare dai loro interessi particolari, classisti ed elettorali, costituiscono dei piccoli stati nello Stato, ed il paese tutto scivola inevitabilmente nell'anarchia.

L'esperienza storica insegna che da questa anarchia dei partiti si slitta inevitabilmente nella dittatura.

*

Non sarà vano far presente che il sistema proporzionale, comparso per la prima volta nel Belgio nel 1899, e poi introdotto nella Costituzione nel 1920, ha avuto il suo momento di maggiore successo durante il disorientamento del dopo-guerra del 1918, quando le passioni più sfrenate si scatenarono dal disagio provocato dal primo conflitto mondiale. Successivamente fu accettato dalle costituzioni del Reich Tedesco, della Svizzera (federalmente), dell'Austra, della Polonia, della Ceco-Slovacchia, dell'Estonia, della Jugoslavia, dell'Irlanda; fu introdotto, come legge elettorale, in Italia, in Francia e così via.[nota 9]

Che cosa è accaduto in tutti questi Stati? Quelli piccoli, nei quali il limitato numero di abitanti ed il modesto territorio non riescono a distruggere una certa quale aria di paese, hanno potuto resistere; ma gli altri, in cui, per la maggior grandezza, ciò non era possibile, sono tutti andati allo sfacelo o alla dittatura, o alle due cose insieme.

L'esempio che abbiamo avuto in Italia e di cui paghiamo tutt'ora le conseguenze, dovrebbe servire di ammonimento. Da quale Collegio Uninominale, da quale Scrutinio di lista con la rappresentanza delle minoranze, avrebbero potuto assurgere alla responsabilità del Parlamento degli analfabeti, o quasi, come gli Abbo e i Barberis, o addirittura dei disertori come il Misiano? E come si sarebbe potuta evitare quella decadenza e quel discredito dell'Istituto Parlamentare,quella instabilità e congenita debolezza dei governi, che ci hanno

irrimediabilmente trascinati alla dittatura, e l’hanno fatta accogliere da gran parte della popolazione con un sospiro di sollievo?

Purtroppo, guardandoci intorno in questo tragico periodo della storia nostra e del mondo, dovremmo pensare che ben poco o nulla abbiano appreso gli uomini dall’esperienza del passato. Ma ci sia concesso almeno di illuderci che i responsabili dell’esistenza dei popoli sapranno vincere il loro spirito fazioso ed i loro interessi di parte, e che questa folle aberrazione, che è stata pagata con tanto sangue e con la rovina politica, economica e sociale di tante nazioni, non abbia più a ripetersi onde non si verifichino nuove Partitocrazie.

22.LE OPERAZIONI POST-ELETTORALI

Esaurito l'esame di quelli che sono i sistemi elettorali fondamentali, dobbiamo ancora accennare a ciò che accade dopo la proclamazione del candidato. Infatti, con la proclamazione degli eletti da parte del seggio elettorale, la procedura non è del tutto ultimata.

Abbiamo gia visto di quante cautele la legge circondi tutta la delicata operazione elettorale onde garentire che lo spirito dell'Istituto non venga violato. È vero che, come nel caso della Proporzionale, è certe volte essa stessa a calpestarlo, ma ciò non toglie al legislatore queste preoccupazioni formali. Così, finite le operazioni elettorali, spetta poi alla stessa Assemblea di riesaminare la posizione di ogni singolo candidato, e di *convalidarlo* o meno a seconda della regolarità o delle irregolarità riscontrate.

Questo esame consuntivo viene fatto da due punti di vista: l'uno personale, che constata se l'eletto ha i requisiti voluti dalla legge, (età, cittadinanza, godimento dei diritti civili, assenza di incompatibilità, ecc.); e l'altro che controlla se le operazioni elettorali han proceduto regolarmente, e cioè se non vi è stata corruzione, o alterazione di schede, o irregolarità nelle operazioni di scrutinio e così via.

Se tutto risulta regolare il deputato viene senz'altro convalidato. Ed altrettanto avviene se le irregolarità riscontrate non sono tali da modificare l'effettivo risultato della votazione.

Altrimenti l'elezione viene annullata, il che, a seconda dei sistemi elettorali e delle leggi che li regolano, dà luogo a varie procedure.

Nel Collegio Uninominale, l'Assemblea ha due possibilità: o proclamare senz'altro quel competitore del candidato non convalidato che sarebbe stato eletto se le operazioni elettorali si fossero svolte regolarmente, oppure indire una elezione suppletiva, riconvocando il collegio e facendo procedere ad una nuova votazione come se nulla fosse accaduto.

Nel collegio con lo Scrutinio di lista, di solito l'elezione suppletiva non viene adottata, ma si procede senz'altro alla proclamazione del nome immediatamente successivo nella stessa lista a quello del candidato non convalidato, se la contestazione si riferiva unicamente alla sua persona; a quella di colui che sarebbe stato proclamato se le operazioni elettorali si fossero svolte regolarmente, quando la contestazione si riferisce al loro svolgimento. Solo in casi più gravi si fa ricorso all'elezione suppletiva.

Evidentemente la Camera ha sempre facoltà, di fronte ad irregolarità tali da

inficiare tutto il procedimento elettorale, di indire una nuova votazione, tanto nel Collegio Uninominale quanto in quello Plurinominale.

*

Le elezioni suppletive seguono esattamente la stessa procedura di quelle generali, con la sola difierenza di essere indette in una circoscrizione invece che nell'intero paese. E soggiaciono poi allo stesso controllo delle altre.

Esse però non hanno luogo soltanto quando si è proceduto all'annullamento dell'elezione, ma si verificano anche in caso di *vacanza* del collegio.

Il collegio è *vacante* quando resta scoperto il suo seggio rappresentativo, o per decesso del deputato, oppure perchè egli cessa dal mandato; il che può avvenire per numerosi motivi: sua opzione per altro collegio, (qualora si fosse presentato in due collegi e fosse stato eletto in entrambi), sopravvenuta incompatibilità per la sua nomina a cariche che non consentono la rappresentanza parlamentare, sue dimissioni, sua indegnità e così via.

Se non si procedesse volta per volta alla rioccupazione dei seggi vacanti, la fisionomia dell'Assemblea si altererebbe con il tempo, specie nelle legislature lunghe. E, d'altra parte, determinate circoscrizioni resterebbero lungamente, non senza loro pregiudizio e con evidente violazione dei loro diritti, senza legittimo rappresentante. Da qui la necessità che le vacanze durino il meno che sia possibile.

La procedura è la stessa che abbiamo esposta per la vacanza in caso di mancata convalida, ed è quindi inutile ripeterla.

Basti accennare alla preoccupazione sempre viva nel legislatore di far sì che le Assemblee possano costantemente funzionare nella loro piena interezza.

23.LA PARTITOCRAZIA

L'influenza torbida dei partiti politici trovò il clima più favorevole, come già abbiamo detto, alla fine del conflitto mondiale del 1914-18. I popoli erano stanchi e scontenti; ai vinti e ai vincitori eran state fatte dai governi, per mantenerne alto il morale e frustarne la volonta di combattimento, promesse che non sarebbero mai state realizzabili. I combattenti tornavano a casa e trovavano i loro focolari freddi se non distrutti; la disoccupazione dilagava; le difficoltà della vita si moltiplicavano; le illusioni dovevano ripiegare sulla durezza della realtà. In questa atmosfera la demagogia fiorì in modo mirabile. Si accusò l'ordine sociale delle colpe dell'ordine naturale, si promise il regno di Saturno dopo una nuova guerra: quella sociale. Le minoranze si fecero sempre più forti e più prepotenti, e la loro legge, la proporzionale, dilagò per il mondo come un'altra *spagnola*, provocando la decadenza degli istituti parlamentari.

Oramai gli uomini non esistevano più: esistevano solo i partiti; gli interessi nazionali non esistevano più: esistevano solo gli interessi di parte; la disgregazione delle compagini statali si compiva davanti agli occhi stupefatti dei popoli che vedevano dovunque dilagare l'anarchia.

Per generazioni essi erano riusciti, attraverso l'alterno gioco delle opinioni contrastanti, a governare i loro paesi; ora meglio, ora peggio, secondo le possibilità dei tempi e le loro capacità. D'un tratto i partiti, soppressi gli uomini e le loro voci discordi, avevano, attraverso la proporzionale, raggiunto il risultato che nessuno di essi potesse governare, ma che ciascuno potesse impedire di governare agli altri.

In Italia, in Germania, in Francia, ovunque la proporzionale fosse stata imposta, le Assemblee davano prova continua della loro impotenza, e i governi si alternavano e susseguivano senza posa, durando abbastanza per porre in non cale l'opera dei loro predecessori, ma troppo poco per poter dare svolgimento ai loro programmi. Programmi a lor volta ibridi ed incerti, perchè basati su compromessi fra le tendenze più eterogenee, estranee fra loro quanto nemiche, e che si combattevano anche durante i brevi periodi di collaborazione.

*

La reazione non si fece attendere, e dopo pochi anni apparvero sull'orizzonte i dittatori. I quali sembrarono a prima vista ai popoli stanchi e disgustati di sterili lotte i salvatori dall'anarchia e i restauratori dell'ordíne. Invece essi non erano

che la esasperazione del caos, l’ultima espressione di quel male inteso collettivismo che, rinnegando l’opera dei secoli, portava al dominio assoluto la minoranza più audace e meglio organizzata.

Il Parlamentarismo, raggiunto ormai l’apice della decadenza. seguì passivamente l’ultima fase della sua evoluzione verso il nulla. E il partito dominante, comprendendo dove era il punto vulnerabile di quelle assemblee che dovevano legittimarlo da un lato e non incepparlo dall’altro, impose la massima delle circoscrizioni elettorali, quella che doveva distruggere completamente la personalità dell’elettore come dell’eletto, e doveva scavare tra i due termini del sistema rappresentativo un abisso che non si poteva più colmare.

Comparvero così le circoscrizioni nazionali, i collegi unici, e le votazioni plebiscitarie. Più timide in alcuni paesi, come in Jugoslavia, dove esisteva ancora una lista di minoranza cui spettava un terzo dei seggi; minoranza impotente che aveva solo valore simbolico, perchè condannata fin dalla nascita ad una sterile opposizione; più decise in altri, come in Italia, dove non si ammetteva neppure una lista di minoranza, ed i deputati venivano nominati a capriccio dal Partito dominante, senzache gli elettori nemmeno sapessero chi fossero. Essi non votavano più per eleggere i loro rappresentanti, ma solo per confermare al Partito dominante che poteva fare quel che meglio gli paresse purchè lasciasse loro la possibilità di vegetare; e alla fine non votarono più.

Ormai in molti paesi del mondo le Istituzioni Parlamentari, sulle qualil’equilibrio internazionale aveva poggiato oltre un secolo, non funzionavano più, anche dove ancora nominalmente esistevano. Il demagogo più fortunato, l’istrione più efficace, reggevano il destino dei popoli. E fu la guerra! Ed è la guerra. La guerra delle Partitocrazie degenerate in dittature, contro la difesa strenua degli uomini che non vogliono perdere la loro libertà.

*

Pareva che il ciclo dei governi a base rappresentativa fosse naufragato in questo baratro di passioni particolari, di interessi classistici, di elefantiasi faziosa. Ma dalle macerie fumanti della distruzione non ancora finita si leva sempre più alto il grido per il ritorno della democrazia. È il ritorno dell’uomo rinsavito verso se stesso. Ma sappiano gli uomini che soltanto non abdicando a se medesimi a favore di interessi, di classi, di categorie, essi potranno riconquistare e soprattutto conservare quelle istituzioni rappresentative che sole possono farli padroni in casa loro, ed impedire che si aprano nel mondo nuove forme di spietata schiavitù.

E sappiano soprattutto i legislatori, sapendo, per la grave responsabilità che

su di essi incombe, le loro passioni faziose ed il loro spirito di parte, imporre delle leggi che, chiudendo una volta per sempre le porte fradice e dorate della tirannide, costringano spietatamente gli uomini alla loro libertà.

I N D I C E

[1] Con ciò siamo ben lontani dal pensare che il mondo sia perfetto. Siamo convinti che la ricchezza debba essere, ancor prima che meglio distribuita, meglio adoperata; e che tutti debbano esser messi in condizione di partecipare dei suoi benefici. Ma diffidiamo dalle soluzioni messianiche, che vorrebbero risolvere tutti questi problemi, i quali richiedono una lenta elaborazione storica, con l'affermarsi di un sistema o di una teoria, quasi che questo bastasse a mutare non i fatti degli uomini, ma gli uomini stessi che di questi fatti sono la prima ragione.

[2] ln Italia le prime elezioni con suffragio universale ebbero luogo nel 1913 con una legge Giolitti che rimane tuttora un capolavoro nel suo genere.

[3] *W. Röpke*: Explìcation Economique du Monde Moderne. - Die Gesellschaftakrisis der Gegenwart.

[4] Cfr. *R. Lucifero:* Sulla questione sindacale, «Giornale d'Itaiia Agricolo», agosto-settembre 1943. (Questa serie di articoli, rimasta interrotta dai fatti dell'8 settembre, verrà pubblicata completa in apposito volumetto).

[5] *Cfr. R. Lucifero*, studio già citato.

[6] Qualche cosa di simile si verificò circa un secolo fa in lnghilterra con i famosi Borghi (Bourgs pourris), che erano collegi elettorali, spesso con poche diecine di elettori per antica conceodìone; mentre poi grandi centri industriali sorti posteriormente non erano rappresentati ai Comuni. L'inconveniente fu eliminato con la riforma della Legge Elettorale.

[7] E' opportuno tener presente che in alcuni paesi, specie per votazioni importanti, pure in sede di referendum, si richiedono maggioranze anche maggiori. (Ad es. di due terzi).

[8] Così, per esempio, molte legislazioni prevedono, anche per evitare l'eccessiva moltiplicazione di candidature prive di ogni seguito, che queste debbano essere confortate da un certo numero di firme di elettori, apposte con autenticità notarile.

[9] È caratteristico che le grandi democrazie più mature e ricche di esperienza, le anglo-sassoni, non abbiano mai adottato il sistema proporzionale, e che la Russia Sovietica, nella sua ultima costituzione, sia tornata al Collegio Uninominale.